DISSERTAZIONE

SOPRA LO STATO PRESENTE

DELLA LINGUA ITALIANA

SCRITTA

DA ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO DI VERONA

SOCIO ORDIN. DELL' ACCADEMIA ITALIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

CORONATA

DALLA STESSA ACCADEMIA

li 14. *Decembre* 1809.

S' AGGIUGNE

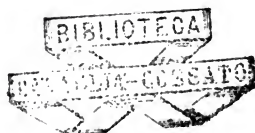
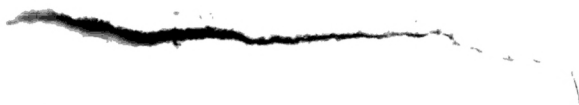
LA DIFESA

DELLO STIL COMICO FIORENTINO

CONTRA IL GIORNALE DELLA LETTERATURA ITALIANA DI PADOVA

IN VERONA

PER DIONISIO RAMANZINI

1810.

Ho io appreso quel, che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

. . . .

Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni vergogna,
Tutta tua vision fa manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà, come vento,
Che le più alte cime più percote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.

Dant. Par. XVII.

PROGRAMMA

PROPOSTO DALL' ACCADEMIA

L' ANNO 1808.

Determinare lo stato presente della lingua Italiana e specialmente Toscana; indicare le cause, che portar la possono verso la sua decadenza; ed i mezzi più acconci per impedirla.

Sapientissima deliberazione, e da tutti i buoni Italiani da gran tempo aspettata, si è la testè presa da cotesta nobilissima e dotta Accademia; di veder modo, come all' onore della bellissima Lingua Italiana fosse per le migliori e più acconce vie provveduto. Questa splendida eredità, da' nostri Maggiori alla fede e pietà nostra raccomandata, cui nessuno ci può tor mai, se noi medesimi villanamente non la volessimo ripudiare, a chi meglio stava di guardarcela pura ed intera, se non agli eredi medesimi, ed a quella felice Provincia, che ne fu la prima quasi depositaria, e che con tante nobili fatiche e studj, non pur ce l' ha conservata, ma nobilitata e cresciuta, per opera di quei chiarissimi ingegni, che co' loro scritti a quell' onore l' hanno recata, che nessuno mai le negò? E certamente fra le eccellenze ed i pregi che un Regno possono nobilitare, non è da porre in ultimo luogo la lingua, se già non fosse anzi da darle il primo; massimamente se ella sia ricca, nobile, dolce, gentile; ed abbia avuto de' chiari e nominati Scrittori: per le quali

doti la Lingua Italiana se non è delle prime, non so di quale altra debba reputarsi minore. Questo giudicio medesimo fecero delle lor lingue meritamente le più colte nazioni, come la Greca, e la Romana, recandolesi a singolarissimo pregio; e come ricchissimo patrimonio guardandolesi, e altrui mettendole in riverenza. Egli è certo de' Greci, che nè l' autorità, nè le leggi, nè la necessità del commercio, nè altro bastò giammai a condurli a ricevere la lingua Latina. tanto ebbero unicamente cara la loro. *(Dati Pref. gen. al Tom. I. Pros. Fior.)* E sebbene i Romani, per lo medesimo fine di render la loro lingua chiara e nominata per tutto il mondo, dopo aver tolto a' Greci il regno e la libertà, intendessero di torre, od oscurar il pregio della lor bellissima lingua, mandandovi la Romana quasi a prendervi il regno; e però non mandassero loro risposte altro che dettate in Latino, nè altro che Latino loro parlassero (di che accusato fu Cicerone, che nel Senato di Siracusa Grecamente avesse parlamentato); tuttavia mai non fu vero, che essi vi s' acconciassero: anzi dell' onore della lor lingua furono sì ostinati mantenitori, che la cosa riuscì nel contrario; che a' Romani fu d' uopo d' imparar Greco, per dover essere da coloro intesi, che in tutt' altro che nella lingua s' eran lasciati signoreggiare. E sì onorevol cosa giudicarono il saper ben parlare e scrivere in una lingua nobile e chiara, che i più illustri di loro, che pure stimavano tanto la propria, nella Greca sollecitamente studiarono, e si pregiarono di saperla. Così l' Orator M. Antonio, come testifica Cicerone, *(De Orat. L. 2. c. 1.)* parlava Greco sì bene, che parea non sapesse nessuna altra lingua. Di Tito Pomponio Attico dice Cornelio Nepote, che alla lingua parea nato in Atene. Cicerone medesimo di Q. Catulo il vecchio *(Ivi c. 7.)* ci fa sapere, che i Greci medesimi gli concedevano il vanto di tutto il bello del loro lin-

guaggio , Anzi lo studio di questo avea preso in Roma tal voga , che alcuni di loro , come Aulo Albino e Tito Albuzio , lasciata la loro , s' eran gittati alla Greca e comunemente s' era messo per tutto il vezzo di Grecizzare ; e non si credea bella scrittura, se ella non fosse ingemmata di vocaboli Greci . Contro il qual uso accendendosi Cicerone, per rompere quella foga, e i Romani distoglierne, e quindi recarli allo studio della Latina, osò dire ; che sebbene Sofocle avesse scritta eccellentemente in Greco la sua Elettra, tuttavia amava meglio di leggerne la cattiva traduzione di Attilio . E nondimeno esso Cicerone studiò e seppe il Greco per eccellenza: tanto che quella sua Opera , alla quale voleva meglio che a nessun' altra , e le desiderava gloria maggiore ; cioè la Storia del suo Consolato ; scrisse Grecamente : anzi perorando in quella lingua , bastò a metter ne' Greci medesimi gelosia . Così que' saggi uomini apprezzavano le belle lingue , eziandio straniere ; ed a ragione : perchè essendo il favellare argomento certissimo di ragione nell' uomo , che sopra gli altri animali l' innalza; quanto nobile pregio non dovrà essere, l'avere sì bella lingua e gentile, che ne faccia pur singolari dagli uomini , e ci metta lor sopra ! Per le quali cose l' Italia tutta dee , e renderò sempre infinite grazie a cotesta illustre Accademia, perchè della bellissima nostra lingua si mostri tanto calda sostenitrice, ed alla conservazioue , purità e gloria della medesima si studj di provvedère . E certamente , se *determinato lo stato presente della Italiana , o Toscana lingua ; mostrate le cagioni , che la possono portare alla sua decadenza , ed i mezzi più acconci per impedirla* , (come da lei fu proposto) , sia fatta opera di recare ad effetto i divisati provvedimenti ; non può fallire , che alla Lingua non seguiti o il suo ristoramento , o maggior bellezza e splendore .

I. Il determinare lo stato presente della lingua Italiana , è un diffinire (se mal non m'avviso) , se ella sia , e quanto vicina , o lontana dalla sua vera forma, ch' ella aveva quando fiorì : secondo che la minore , o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno participar della forma lor naturale . E però a sciogliere la proposta questione , mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo , quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua ; cioè fermare il secol d' oro del parlar nostro , dal consenso universale de' dotti riconosciuto . La qual cosa bene determinata , ne dee seguire da se medesimo lo scioglimento di tutto il quesito . Perchè io giudico , che troppo importi il ricercare un po' sottilmente questa materia .

II. Quando per l' inondazione , e per le varie e lunghe dimore de' barbari nell' Italia , fu imbastardita la lingua Latina, da quell' accozzamento di strani diversi linguaggi un cotal altro ne fu ingenerato in tutto questo paese ; ma non in ciascuna parte d' un modo . Quali che ne fussero le cagioni , ne sursero in più parti diverse guise di parlari, o dialetti , così infra di loro diversi , che ad ogni poco tratto gli uni non dovettero intender gli altri ; come per cagion d' esempio , il Bresciano , il Veronese , il Bergamasco, il Bolognese, e più altri. La sola Toscana , non so se dalla postura sua montuosa e sterile (anche in questo simile all' Attica), che a' barbari concedeva o rara , o breve dimora, oppure da altro , fu veramente privilegiata : che laddove gli altri dialetti tutti sentono del bastardume, di che son nati , rugginosi , goffi , sregolati , smozzicati , deformi ; il Toscano nacque per così dire bello e formato , soave , regolato , gentile ; con modi di dire leggiadri , vivaci , espressivi; cioè assai somiglianti alle fattezze della madre , quando era bella . Ne'primi tempi però Pier delle Vigne , Guido delle Colonne , Bonag-

giunta da Lucca, Guido Guinizzelli, Guittone d' Arezzo, il B. Jacopone, Dante da Majano, Guido Cavalcanti, di quel tempo più altri scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante: quantunque anche intorno a que' tempi, alcuni pochi (fra' quali Ricordano Malespini) scrivessero con tanta gentilezza e purità, che poi Giovanni Villani medesimo da lui trasse di peso le parole, le frasi, anzi gli interi periodi. Ma valicato un secolo e più, il Toscano dialetto, e 'l Fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i Maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. Senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. Questa singolar proprietà e bellezza fece sì, che, rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d' Italia, sola la lingua Toscana avesse degli Scrittori, che la rendettero chiara ed illustre. Egli è il vero, che ella non n' ebbe troppi: che veramente ella fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco: tanto che il Petrarca medesimo maravigliavasi, che le sue Rime dovessero esser tanto piaciute. ma ella ne ebbe nondimeno tre; soli i quali l' illustrarono e nobilitaron così, che fino ad ora bastarono, e basteranno poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili: e furono Dante, il Boccacio, e il Petrarca; i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè agguagliare giammai. Ora io dico; quello essere appunto l' aureo secolo della lingua Toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me. e però tanto

sarà la corrente lingua Italiana o buona, o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.

III. Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può esser sentita, non diffinita, se non così largamente: che nella fine questa bellezza non torna ad altro, che a un Non so che. Cicerone medesimo, che la sentiva e mettevala in carta, non ci seppe dire che cosa fosse. *Et Bratus; Qui est (inquit) iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam: tantum esse quendam scio*. Chi ha mai renduto ragione, e mostrato il perchè la lingua di Terenzio, e di Tullio sia cosa eccellente, e perfetta; e non così quella di Tacito? Qual autorità, qual legge, quale dimostrazione ha recato gli uomini a farne quel cotal loro giudizio, che per volger d' anni, nè per mutarsi di cose non fu mutato però giammai? e qual legge, o dimostrazione condurrebbe gli uomini a credere di ciò il contrario? nessuna mai. Riman dunque, che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell' uomo, per cui egli intenda, o piuttosto senta quella armonia, e convenienza, che suol chiamare bellezza: in quel modo medesimo, che chiunque sia non affatto privo di sentimentò, avvisa tosto, senza altra considerazione, un bel volto; nè però sa dire il perchè il creda bello, o gli paja. Per la qual cosa si dee credere; che questo natural senso sia il legittimo e solo giudice, come d' ogni bellezza, così eziandio delle lingue. La qual regola e norma della bellezza, quantunque per non essere, come nelle scienze, fondata sopra universali e noti principj, sembri anzi vaga ed incerta che nò; ella è tuttavia così ferma e sicura, che dove è il bello, conoscesi di primo tratto; ed ove che manchi un nonnulla (che può essere per infiniti rispetti), l'anima il vede issofatto, e se ne sente venire uno sdegno. Sentiva ciò Cicerone negli scritti di

Tuditano; del quale dice nel Bruto; che, come nelle sue maniere e nella vita era pulito e leggiadro; così anche nelle maniere del dire: Ennio Fannio, come di costumi, così nello scrivere era anzi duro che no: Q. Elio Tuberone, Stoico, come nel vivere, nella lingua crudo, salvatico, incolto. ma che? in Tito Livio sentiva pure Pollione quel non so che di Padovanismo. Tutti costoro scriveano bene il latino: e tuttavia quelle loro sconciature e macchie di lingua erano e conosciute e notate. Teofrasto parlava Greco divinamente (come suona il suo nome): ma quella vecchia Ateniese uditol parlare, conobbelo forestiere: e certo non dovette altro essere stato che qualche minuzia di piccolo difettuzzo: ma l' Ateniese il sentì. Perocchè a dire che fosse pure difetto di pronunzia, non pare; chi crede a Quintiliano; il qual dice, che quella vecchia *annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit ... quod nimium Attice loqueretur*. Ora Quintiliano ivi (lib. 8: c: 2.) tocca della elocuzione, non della pronunzia.

IV. Or questa è la prova sicura della bellezza dello scrivere di quel secolo; che ella fu sempremai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a sentire e veder le vere forme del bello: e ciò sono, non pure i Fiorentini e' Toscani, che in essa scrivendo, speravano alle opere loro acquistar fama eterna; ma e gli altri Italiani, che quelle scritture si proposero per modello donde ritrarre scrivendo, e con quel colore e splendor di voci e maniere illuminarono i loro scritti; siccome fecero gli scrittori del cinquecento, ed i loro sopravvenuti. Aggiungasi l'onorevol giudicio che fecero di que' gran maestri, e di Dante singolarmente le più dotte e chiare città d' Italia: che per ispiegarne la divina Commedia furono di pubblico ordine più cattedre instituite; come avvenne in Firenze, in Bologna, in Venezia, in Piacenza. E or che dirò del favore a questa lingua prestato dagli immortali

Lorenzo, Cosimo e Ferdinando de' Medici; a' quali soli per questo fatto le lettere debbono in gran parte il loro ristoramento, l'accrescimento, e lo splendore, al quale per loro opera furon levate? Recar la testimonianze di uomini chiarissimi e valorosi, sarebbe infinita opera; come del Bembo, del Salviati, del Tagliazucchi, del Davanzati, del Mazzoni, del Gravina, del Varchi, e d' altri oltre ogni nnmero.

V. Ma posciachè io ho tocchi gli scrittori del cinquecento, non debbo dissimulare, che io ho in questo fatto contrario il gran Muratori; il quale la perfezion della lingua Italiana assegna al secolo XVI. argomentandosi di provare, che il trecento fu poco più che l' infanzia. Ma con la maggior riverenza dovuta ad un uomo sì celebre, mi sia conceduto di poter dire; che in fatto di purezza ed eleganza di lingue non fa punto la erudizione profonda, la vasta dottrina, l'acutissimo ingegno; i quali tutti pregi, e maggiori io concedo (e chi glieli negherebbe?) a quel gran letterato: ma e' ci bisogna quel cotal sentimento squisito di questo genere di bellezze, quella certa attitudine naturale a ricevere la forma di quel bello, che non si può diffinire, e non può altro essere che sentito, nè sempre da tutti. Quanti eccellenti filosofi, matematici, astronomi, giureconsulti, antiquarj non sentono briciolo del bel della musica! non si conoscono punto d' architettura, o d' altre cotali cose; la cui bellezza sta in quello, che si dice buon gusto! a cui vedere non monta l' ingegno, ma ci vuol pure natura. Il medesimo potrebbe essere del Muratori; ed esser tuttavia uno de' maggior lumi d' Italia. La prima cosa, ci conviene rimanere in accordo, che il fatto nostro è di lingua, non di erudizione, non d' eloquenza, nè d' altre prove d' ingegno. Tutte coteste cose furono grandi nel cinquecento, in cui le scienze e l' arti più belle crebbero ad altissimo onore: ma la nettezza, la nativa grazia, la purità in-

genua, il nitor singolar della lingua dopo il trecento non parve più. E impertanto, quel più che far poterono gli scrittor migliori del cinquecento, riformaron la lingua imbastardita nel quattrocento sopra quegli antichi maestri, e quelli presero per modelli; e chi meglio da loro ritrasse, ebbe fama di più bel dicitore. Il solo Galateo renderebbe il Casa immortale pure per questo, che egli tiene assaissimo del colore e sapore del gran Boccaccio. Lo Scisma d'Inghilterra, e 'l Tacito del Davanzati donde hanno singolarmente la nominanza di tanto pregio, se non dall' oro di quella lingua felice? E con tutto questo, essi medesimi i Fiorentini (che quella gloria dovetter ambire più che nessun altro popol d' Italia) confessano, che quel primo oro non è più tornato. L' essere stato adunque il secolo XVI. sì celebrato per li gran letterati, che il nobilitarono con opere di dottrina, d' eloquenza ripiene, nol mette sopra il trecento rispetto alla lingua, che mai non fu potuta uguagliare. ma quando ben fosse stata, rimarrebbe fermo però, che l' originale bellezza, e la miniera di quell' oro sì puro fosse tutta pur di quel secolo, donde i sopravvenuti l' avean cavato.

VI. La cosa andò a un di presso d'un modo nella lingua Latina. Certamente la filosofia e l' arte oratoria montò alla maggiore eccellenza al tempo e per opera di Cicerone; e per lui ai Romani non fu più bisogno d' imparar le scienze da' Greci: e tuttavia egli stesso credeva, che l' oro della lingua Romana era da prendere dagli antichi, Ennio, Plauto, Terenzio, C. Lelio, P. Scipione: questi egli studiava continuo, e confortava che si studiassero, di là cavando le perle da ingemmarne le loro scritture. *Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quæ dicebant, omnes prope præclare loquuti* (*De Orat. Lib.* 3. *c.* 10.). Cesare chiamava Terenzio, *puri sermonis amator*: di Plauto giuravasi, *Musas*

Plautino sermone locuturas fuisse: e nello stesso Terenzio Cicerone amava senza fine *elegantiam sermonis*. Quei vecchi scrittori (dice il Salvini) in fatto di lingua faceano più certa e indubitata autorità, che i moderni ornatissimi ed eloquentissimi; e quegli, non questi citati furono da' Grammatici al mancar della lingua Latina; cioè meglio Ennio, che Virgilio. Aulo Gellio, dottissimo Grammatico, non di Virgilio, ma di Plauto dice; che era *Homo linguæ atque elegantiæ in verbis Latinæ princeps*. Altro è lingua, ed altro poesia ed eloquenza; e non tanto le cose, quanto la lingua è che dona agli scrittori la vita e l'immortalità. Qual tesoro di scienza è mai negli Endecasillabi di Catullo? quasi per tutto presso che nulla: son bizzarrie e ciance di picciol peso: e tuttavia per sola la lingua non cede punto ad Orazio e Virgilio; se già per la nativa purezza non entrasse loro dinanzi. Il medesimo dicasi di Fedro, e d'altri; ne' quali tutto il bello è pur l'eleganza: e per questa sola gareggian di nome col ristoratore della Romana eloquenza. Del qual Cicerone non è bestemmia quello che dice il Salvini; che egli amplificò veramente il regno della filosofia e dell' arte oratoria, non quello della lingua Latina; il qual resta tuttavia presso gli antichi, da' quali la prese egli medesimo per colorirne le sue scritture. Nondimeno, perocchè egli, la prima cosa, portò nelle sue scritture tutto nella nativa sua vena l'oro dell' età di Terenzio e degli altri, e quella medesima pura eleganza di Romano linguaggio; ed oltre a ciò, egli diede alla lingua più ricche vesti e più maestose, e ne dilatò il regno assai largamente nelle alte e gravi materie, che egli trattò; laddove in que' primi tempi ella s' era andata anzi povera e dimessa che nò; per tutto questo, il secol d' oro della lingua Latina è posto comunemente al tempo di Cicerone: che meglio saria stato il dire; che Plauto, Terenzio, Cicerone e Virgilio fecero il

secol d'oro della lingua Romana. Ma nel fatto degli Scrittori del cinquecento non andiam pari: perchè nè gli Italiani, anzi nè i Fiorentini medesimi con tutto il vantaggio d'averla natìa, per confession loro propria, non aggiunsero mai quella originale purità e bellezza di lingua, che col trecento morì; nè d'altra parte la grandezza, nè lo splendore delle gravi e dotte loro scritture, non è da porre con quello che colle sue diede alla lingua Latina il sol Cicerone. e però il privilegio ed il regno della purità ed eleganza è tuttavia rimaso al secolo del Boccaccio e di Dante. Posciachè (dice il Salvini) *contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l' Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ad accrescimento della lingua Italiana; pure quell' aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; nè quel candore natio e schietto di voci nate non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d' antico, che i pittori chiamaro patina, e gli Attici negli scritti* [illegible]*, che è (mi sia lecito il dire) un vago sucido, e uno squallore venerabile*. Ma dopo il detto fin qui, io non posso già credere, che la questione debba esser finita: perocchè questa non è cosa, che si possa con principj. nè ragion dimostrare; e al tutto ci bisogna avere orecchi da sentir quella dolcezza, e quel natural sano giudizio, che solo può dirci il vero in tal fatto: mancando il quale, è perduta ogni speranza di farlo intendere; siccome a chi non ha senso di musica, niuno caccerà mai in capo, che la tale sinfonia, o aria, o mottetto sia cosa nel suo genere perfettissima; nè alcuno potrebbe mai dimostrare, che il sol sia bello a chi lo negasse.

VII. Ma perocchè, a detto del Muratori, il trecento fu tutto rozzo; ed anche que' tre maestri *non trattarono materie gravi, nè scienze; e ristrinsero i lor felici ingegni ad argomenti leggieri, ec. L' oratoria, e per poco tutte l' altre scienze ed arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri*, mi sia conceduta una scorsa; a vedere, se in fatto d' oratoria ed eloquenza, eziandio della più nobile e grave (il che meglio si affà al nostro argomento della lingua) quel secolo fosse così stremo e deserto d' ogni bontà, come si vuole far credere. la quale ricerca, sebben sia un allargarmi oltre i termini della questione, spero che almen di rimbalzo debba al proposto argomento utilissima riuscire. Noi dunque nel Petrarca non metteremo in conto la varietà e la gentilezza singolar de' concetti, pur sopra lo stesso argomento, cavati dalla natura non da fantasia bizzarramente composti; nè la dolcezza non mai prima nè dopo sentita pari del numero, nè l' eleganza de' modi e forme veramente Attiche della sua lingua; non sono però qua e là de' bellissimi tratti d' eloquenza maravigliosa? Nelle tre canzoni sorelle sopra gli occhi di M. Laura, chi può abbastanza ammirare la fecondità di quell' altissimo ingegno, che da tante parti seppe trar cagione di lodare quegli occhi; e le cose, che pareano lontanissime dal suo argomento, far con maraviglioso artifizio servire ad innalzare quella bellezza? Nella Canzone, *Spirto gentil ec.* non abbiam noi un' Orazione in genere deliberativo delle più belle, per confortar quel Tribuno a rivendicare la libertà del popol di Roma, cavandone gli argomenti da' luoghi oratorj della onestà e facilità dell' impresa, annullando le forze del contrario partito, e dell' utilità grandissima, che al popolo, e della gloria, che a lui ne sarebbe seguita? Il medesimo si dica dell' altre due, *Italia mia ec.* ed *O aspettata in ciel ec.* con l' arte

medesima lavorate . Ma in quella che comincia, *Quell' antico mio dolce empio Signore ec.* (che può appartenere al genere giudiciale) in cui il Poeta introduce una lite fra sè ed Amore , dinanzi al tribunale della Ragione ; non tratta egli i più forti argomenti da aggravar l' avversario suo di crudeltà, frode, e ingiustizia, per concitargli contro l' odio del giudice, e la compassione verso di se ? E nella seconda parte , qual difesa non fa Amore della sua causa ! come abbatte le ragioni dell' emulo suo , e tutte contra gliele rivolge ; amplificando i benefizj a lui fatti , e la gloria a cui , sua mercè , egli era salito ! or non è questa eloquenza ? Ma di Dante che vorremo dir noi , che non sia a gran pezza meno del giusto ? E' egli per avventura *leggieri argomento* il preso da lui ? Le verità principali della Religion nostra, l' altissimo fine dell' uomo , la pena eterna delle scelleraggini , e 'l premio eterno della virtù , e la purgazion necessaria per giungere alla visione di Dio : di che dovean di necessità seguitare agli uomini utilissimi ammaestramenti e conforti, riprensione de' loro vizj, e fortissimo accendimento a virtù ; che è il maggior bene , che alla società ed all' uomo ragionevole possa conseguitare . e tutta questa sì grande ed util materia da lui trattata sì nobilmente , con tal maestria , efficacia di figure , forza di parlare , nerbo di ragioni , e lume di poetica facoltà . La storia , la filosofia , la politica , l' astronomia , la teologia dogmatica e morale , non sono tutte fatte servire , in mano di quel maestro , al suo sì utile e grande argomento ? Quando fu mai poeta sì dotto , profondo in tutte le scienze , eziandio nelle sacre , siccome lui ; che in Parigi molte question teologiche sostenne publicamente? Ma per assaggiar della sola eloquenza alcun tratto : qual viva pittura non è nel Canto X. dell' Inferno, dell' orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti ? Costui ode parlar colaggiù un Fiorentino ; sente ri-

svegliarsi l'antico livore, colquale vivendo avea mortalmente perseguitata la parte contraria de' Guelfi: e però, levatosi tutto in piè nella sua arca del fuoco, senza essere richiesto da Dante (che non l'avea pur veduto) da sè a lui volgendosi con le parole, gli ricorda l'antica nimicizia, e i danni fatti a Firenze. Virgilio a Dante, che temea, il mostra col dito:

Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in sù tutto il vedrai;

e lo spinge alla sepoltura, saviamente ammonendolo, che con lui parli alto e chiaro. Qui il Poeta descrive il superbo con due versi, che s'innalzano al pari della figura:

Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Com' avesse l' inferno in gran dispitto.

Qual maggior forza di dire e di colorir le passioni? Farinata, vedutolsi appiè dell' arca, il guata così un poco senza far motto: con atto sdegnoso il dimanda della sua schiatta; ed avutone, ch' egli era disceso per sangue da' suoi avversarj, leva in alto le ciglia in atto minaccioso; gli rimprovera, che i suoi maggiori fieramente gli furono avversi; ma che egli ne li pagò bene, isperdendoli per ben due volte, massime nella disfatta di Mont'aperto. Dante gli rimbecca assai agramente l' orgoglio del suo millantare, per due cotanti:

S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Nota come il poeta rintuzzi acconciamente l' alterezza di Farinata con questo scherno; che li suoi Ghibellini non aveano, come i Guelfi, imparata l' arte di rimettersi dopo la rotta. Qui il Poeta fa intravvenire di mezzo altro accidente, che interrompe il suo ragionamento con Farinata, in cui un Cavalcante Cavalcanti, avendo franteso certe parole di Dante, per gran dolore ricade supino nell' arca:

poi rappiccando il filo , soggiugne servando lo stile del Ghibellino superbo :

Ma quell' altro magnanimo , a cui posta
Rimaso m' era , non mutò aspetto ,
Nè mosse collo , nè piegò sua costa .
E , se (continuando al primo detto)
Egli han, disse , quell' arte male appresa ,
Ciò mi tormenta più che questo letto .

Ma per non mostrarsi vinto però, ricorre ad una profezia , che gli fa , minacciandogli, che non sarebbon passati quattro anni , o in quel torno, ch' egli avrebbe imparato bene come quel arte pesasse , accennando a Dante il suo esiglio . Poscia avendo saputo da Dante , onde fosse quell' odio mortale, che i Guelfi portavano alla casa sua degli Uberti ; cioè perchè a loro sommossa principalmente era avvenuta la sanguinosa strage di Mont' aperto , egli scema cotesta colpa, dicendo ; che a quel consiglio egli non era stato solo ; come ben solo era stato a sturbare il partito già preso di levar dal mondo Firenze: il che il dovea anzi rendere benemerito de' Fiorentini . Ma tocchiamo anche la pittura di Capanéo al Canto XIV. Dante vuol far intendere la sua superbia , che già aveva mostrata contra gli Dei all' assedio di Tebe , dall' atto della persona e del viso altero e feroce anche sotto la pioggia del fuoco .

Chi è (dimanda a Virgilio) *quel grande, che non par che curi*
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto ,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi ?

Qui il poeta con un tratto maestro non si lascia rispondere a Virgilio , anzi fa che Capaneo medesimo , accortosi ch' egli l' avea dimandato di lui, alteramente esce egli non richiesto ,

Qual fui vivo , tal son morto:

magnificando così la fermezza del suo immutabile proponimento , non potuto crollare dalla vendetta ,

che Giove ne aveva fatta : anzi insulta Giove medesimo di debolezza ; che a fargli il male , che gli facea e peggio , non l' avrebbe mai abbassato , nè avutone il piacere d' una gloriosa vendetta. E quì è da por mente , che colui vomita le sue superbe bestemmie in una foga di ben nove versi a corso lanciato , senza un fiatar di mezzo ; a mostrar la furia della sua feroce passione :

Se Giove stanchi il suo fabbro , da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui ;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando , buon Vulcano , ajuta ajuta,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra ,
E me saetti di tutta sua forza ,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra .

tratto veramente divino ! Mirabile è anche il dipingere che fa la pena di quel Maestro Adamo falsator di monete , nel Canto XXX. che è riarso di sete :

Li ruscelletti , che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno ,
Facendo i lor canali e freddi e molli ,
Sempre mi stanno innanzi (la frescura si sente nelle parole) *, e non indarno ;*
Che l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga ,
Tragge cagion del loco ov' io peccai ,
A metter più li miei sospiri in fuga :
Ivi è Romena , là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista ;
Perch' io il corpo suso arso lasciai .

Soggiugne poi un cenno d' eloquenza sovrana nell' espressione dell' odio di questo Adamo contra coloro, che l'indussero a falsar la moneta , e gli acquistarono quel tormento , dicendo ; Che sebbene egli avesse così crudel pena dalla sua sete , se la sformata

sua idropisia il lasciasse tanto poter muovere, che in cento anni potesse andar pure un' oncia (quantunque egli dovesse correre un girone di undici miglia), egli si sarebbe per ritrovarli già messo in via: e per lo piacer di vederli tormentare, rinunzierebbe il conforto tanto desiderato del bere; avessi egli bene innanzi Fonte Branda. Che amplificar di cose! che nerbo di verità! Ed è vaghissima anche la batosta, che fa questo Adamo col *falso Sinon Greco da Troja*, e le pronte risposte, che si rimandano, rimbeccandosi a vicenda le accuse e gli agri motti. se già non è colpo di più fina eloquenza il rimprovero, che Dante si fa fare a Virgilio, perchè egli fosse badato tanto a sentire le sconce villanie di que' mariuoli. Io non parlo del Conte Ugolino; sì perchè quel luogo è stato già tocco da troppi, e sì perchè la cosa è per se medesima tanto pietosa, che anche senza punto d' arte cava le lagrime; ed è lodata anche da quelli, che da quel Canto in fuori, poco altro hanno letto di Dante: e non è in fatti dov' egli più si mostra maraviglioso. Il resto di questo Poeta toccherò solamente, per non esser soverchio. Veggasi il sovrano artifizio della orazione, che a Caton fa Virgilio, per muoverlo a concedere a Dante la libera entrata ne' suoi sette Regni del Purgatorio. L' appicco, che nel Canto VI. egli prende dall' accoglienza amorevole, che il Mantovano Sordello fa al suo paesano Virgilio, per morderne fieramente l' Italia e Firenze, è paruto cosa sublime anche a quel suo Comentatore, che mostra d' essersi messo a fargli il comento, solamente per averne cagione di abbassarlo, com' egli fa. La forte invettiva, che fa Oderisi nel Canto XI. contro la vanagloria, è pur assai grave e sensata cosa, e piena d' ingegno. Nel XXI. la smisurata affezione, che Stazio dimostra, e 'l desiderio di vedere Virgilio; il piacer sommo di Dante di poterglielo quivi mostrare; la voglia impaziente dell' ac-

cennarglielo ; il subito effetto della dolce maraviglia all'inaspettato riconoscimento del gran Poeta, sono dipinti e atteggiati del più bello della natura, e i più minuti movimenti d' ognuna di queste passioni maestrevolmente toccati da quel gran conoscitore della natural verità. E là nel XXVII. dove a Dante è ordinato da Virgilio di dover passare per mezzo il fuoco; l'orror di lui, e ciò che in quell'atto gli corse alla mente; l' arte di Virgilio per pure indurvelo, affidandolo che non vi morrebbe, e incoraggiandolo, che a sua fidanza venissegli dietro; e finalmente l' ultima stretta, che veggendol duro gli dà, affermandogli che tra Beatrice e lui era quel muro; il subito cambiamento in lui fatto di volontà al sentir ricordarsi l' amata Donna, e promettergliene la veduta, per cui egli vince la paura e l' orrore, e si mette dentro le fiamme; sono pur vivi lumi di sovrana eloquenza. E chi potrebbe far sì bene intendere un intollerabile ardore, quanto con dire;

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi:
Tant' era ivi l' incendio senza metro.

Ma il conforto, che per mezzo la fiamma gli vien porgendo Virgilio, che certo era il più efficace ad alleviargli la pena; cioè di parlargli di Beatrice, e quasi col dito accennargliele di là dal fuoco! E or che dirò dell' apparimento di Beatrice medesima nel XXX. colorito di tal vaghezza, e lumeggiato di tanta gloria, che al tutto par seco il Paradiso venuto in terra? ed appresso a questo, delle forti riprensioni ed amare, che ella gli fa del folleggiar suo dopo la morte di lei; il che stesamente, e con varietà mirabile ella continua nel Canto seguente, infino a tanto che il reca alla confession del suo fallo; è meglio tacere, che dirne poco; quantunque sempre poco sarebbe, a dirne anche assaissimo. Del Paradiso mi passo, per non essere infinito. Accen-

nerò le sole invettive, che fa S. Pietro, figurato ivi dal Poeta in una Stella, contra di Bonifazio VIII. nel Canto XXVII. Nota prima, com' egli apparecchia gli animi al rovescio delle parole terribili, che dee seguire. Egli la fa scintillare d' un lume via più vivace, tinto d' un rosso infocato: in tutto il paradiso si mette silenzio.

La providenza, che quivi comparte
Vice e ufizio nel beato coro,
Silenzio posto avea da ogni parte.
Quand' io udii; Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio;

(che forza d' invenzione! che teribilità di concetto! davanti a Cristo era sede vacante.)

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

All' udire quel vitupero, tutto il cielo arrossò; Beatrice si mutò anch' ella: il qual mutamento di aspetto il poeta fa intendere da una similitudine piena di onore e virtù, e dal paragonarlo al fatto più grande ed orribile, che mai avvenisse nel mondo.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

Che ingrandimento, e rafforzar di concetti! Ma basti per conclusione portare un luogo, che a me

par nel suo genere l' ultimo, a che l' eloquenza possa esser condotta. Egli volea mostrare, che la bellezza di Beatrice, ognora più sempre cresciuta, secondo che ella era venuta montando sù verso l' empireo, avea finalmente preso sì alto grado di perfezione, che non si poteva più là. egli ci fa intendere la sua idea con questo concetto:

Se quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Leggasi il resto delle tante bellezze, da me lasciate, di quel Poeta; e si vedrà se, mettendo in conto ogni cosa, anche co' difetti, de' quali non fu Scrittore altissimo, che non ne avesse però alcuni, si possa dire, che nessun uomo ha pensato, nè parlato mai come Dante. Il Muratori, con un vero anacronismo di logica, come dice il Salvini, accusa Dante, che abbia usato de' rancidumi. quasi che questi non fussero rispetto a noi solamente; che all' età dell' Alighieri erano in corso. E non s' accorge, che per egual ragione, egli avria potuto accusarne anche Planto, che usò *Donicum*, *postidea*, *zamia*, *harpagare*, *fuat*, *potesse*, e mill' altre di così fatte. Ora qui non fa forza l' affastellarci contro testimonj d' autori, e vie meno Spagnuoli e Francesi; che in opera di lingua Toscana non debbono veder troppo innanzi. In queste materie vale il tempo, e il giudizio costante degli uomini, che hanno già assicurata (come dice il Tiraboschi) l' immortalità a questi Scrittori. ma egli è da sentire il medesimo Tiraboschi. Dopo recati in mezzo que' difetti, de' quali (come ogn' altro Scrittore) non fu senza, soggiugne: *Ma in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non conoscere in Dante tai pregi, che sarebbe*

a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso, che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti, ond' è fregiato questo . . lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie, che in esso s' incontrano ec. Dante fu il primo, che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia, e di parlare in linguaggio fino allora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirar, che imitare ec. Da questo universal giudizio di questi tre gran Maestri è avvenuto, che innumerabili edizioni se ne son fatte, e traduzioni in più lingue; e che sebbene Dante, il Petrarca, il Boccaccio sieno stati da alquanti invidiosi e maligni morsi, e la lor fama voluta oscurare, tuttavia la conservano vivida e fresca, e sono cerchi, e compri a gran prezzo, e sommamente pregiati: dove i lor morditori, dopo una breve età, a lor mendicata da un compro favore, giacciono nella dimenticanza, oscurati dalla gloria de' loro emuli vincitori del tempo, e d' ogni invidia maggiori. Suggelli il Tiraboschi questo mio, anzi l' universal sentimento: *Il tempo, il più imparziale giudice delle opere d' ingegno, assicurò l' immortalità alle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, e d' altri colti Scrittori . . e distrusse la memoria di parecchi Italiani incolti e rozzi, le cui opere sono perite ec.*

VIII. Ma vegnamo al Boccaccio. Coloro, che affermano, il Boccaccio non valere altro che nelle beffe, e nel genere ridicolo e lieve, mostrano ben d' averlo letto assai poco; e per avventura non esser passati oltre le novelle di Calandrino e di Buffalmaco. Il vero è, che egli troppo più che nello scherze-

vole, regna anzi nel grave, e nel forte: ed io non temerei di mostrare, che da solo il Boccaccio si potrebbon cavar nobilissimi esempj dell' arte oratoria: e mi fu detto, che così ne sentiva il Cav. Vannetti, ed avea già proposto (che era uomo da ciò) di mettersi a questa fatica; quantunque (prendendo forse altra forma) il Corticelli l' avea prevenuto ne' suoi Dialoghi sopra l'eloquenza. Io toccherò qua e là alcuni luoghi, ne' quali mi riesce assai profondo maestro. Nella Figliuola del Re d'Inghilterra; veggendosi costei dal padre costringere a tor per marito il Re di Scozia vecchissimo, in abito maschile fuggita, rappresentasi al Papa: al quale purgandosi della sua fuga, e con efficaci ragioni ornatamente provando giustissimo il suo proponimento, ottiene d' essere sposata ad Alessandro, giovane da lei eletto. Leggasi la diceria che ella fa al Papa; e si giudichi, se ella non tocca i principali punti della propria difesa, e da' più acconci luoghi oratorj non trae le ragioni, da recare il Papa al suo desiderio. In Andreuccio, chi avrebbe meglio e più ordinatamente composta al verisimile una favola, come fa quella giovane Siciliana, per far vedere ad Andreuccio, lei essere sua sorella? tanto che ognuno che legge, al fine del ragionamento di lei, dee confessare, che egli medesimo ci sarebbe rimaso colto. In Madonna Beritola, è da vedere quello, che Currado dice a Giannotto figliuol di lei e d' Arrighetto Capece (già per tale riconosciuto) in biasimo della villania a lui fatta nella figliuola sua; e la magnanima e nobile risposta rendutagli da Giannotto, con la quale, parte scusa l' errore, e parte riceve con grande animo ed alto l' offerta d' averla in moglie, ringraziandolne senza piegare dall' altezza dell' animo suo: il che ben convenivasi a provarlo degno di tanto Padre. Nel Conte d' Anguersa, al tutto maestrevole è il modo, col quale la Regina di Francia manifesta al Conte il suo a-

more, e studiasi di recarvelo: che certo in una Regina, che amando si abbassa, non era cosa da tutti il trovar ragioni acconce a scemar la macchia di quell' amore. dove niente meno è nobile il tratto della repulsa del forte e leal cavaliere. Nel Gerbino, efficacissime e piene di fuoco son le brevi parole, da lui dette a' suoi compagni di nave, per accenderli a dare addosso a' Saracini, e coll' armi e col mettere a rischio le loro persone, ritor loro di mano la giovine da lui amata, In Peronella, piena di mirabile artifizio è la diceria, che fa al marito, a casa tornatole fuori di tempo, a lui dolendosi della mala ventura in cui l' avea messa la sua onestà; per cessare da sè ogni sospetto, e acquistar grazia e fede da lui. Nel Geloso, vedi malizia; colla quale la moglie persuade al marito d' essere la più onesta donna di Firenze, allegando meriti da lei con fino artifizio trovati, e così colorando le cose, che il marito gliele dee credere. Nello Spago, potea la Donna colta in fallo dal marito, rovesciar meglio le cose, per provarsi innocente? che artifizioso allegar di prove e rincalzarle; dando loro tal vista di verità, che il marito medesimo crede d' aver sognato! ed ella allora gli riversa in capo la medesima colpa, della quale era da lui accusata. E quivi medesimo, il bucato che la madre di lei, adontata della colpa apposta alla figliuola, risciacqua in testa al genero, è pur la viva pittura della femminil collera, che non ha modo. In Lidia, il parlar della Lusca a Pirro, per condurlo a far il piacere della padrona, è un laberinto da non uscirne: così n' è circuito l' animo, e tentato il cuore da tutte parti. Nello Scolare, è una maraviglia dell' arte gl' ingegni, che adopera Elena per metter di sè pietà in lui: e dove le ragioni sembrano consumate, ed ella ne trae da cento lati delle più possenti a impietosire una fiera. Lo scolare ne è pur commosso: se non

che la memoria del mortal freddo fattogli patir dalla donna, con la giunta di atroci scherni, ammorza la naturale pietà; ed apre all' autor nuovo campo da dimostrarsi nell' arte sua, mettendogli in bocca ognor più forti e giuste ragioni da non doversi piegare, e lasciarla sopra il battuto della torre sul mezzo luglio, arrostire sotto un sol cocentissimo. Al tutto, leggendo, l' animo intenerisce della pietà di lei, e freme della bestial fierezza dello scolare, e tuttavia conosco giusta essere tanta vendetta. In Mitridanes, è un miracolo d' eloquenza, sì la smisurata grandezza d' animo di Natan verso di lui; al quale egli, che nulla a nessuno avea mai negato di cortesie, era presto di concedere, dopo altri favori, anche la vita (per la quale levargli egli era venuto), e gli dà egli stesso ordine e modo facile di potergliela torre; e sì d'altro lato la conoscenza e la confessione in Mitridanes del proprio peccato, vinto da tanta larghezza e nobilissima cortesia. Ma egli è da veder il luogo, cui è impossibile così in iscorcio adombrare. Nel Re Carlo, a mal partito trovasi il Conte Guido, sentendolo innamorato della figliuola d' un povero cavagliere, e già deliberato di torgliele. A dover un privato mostrare ad un Re, e riprendere un difetto sì vergognoso, e ritrarnelo, è cosa di gran pericolo. Leggasi la grave e forte, e libera riprensione, che al Re ne fa il Conte; e si vedrà di che sorte eloquenza sapea usare il Boccaccio. In Sofronia, qual mirabile dipintura de' vari affetti d' un giovane onesto, che si sente acceso d' amore per la sposa del suo amico! qual dibattimento di ragioni pro e contra, onde battagliavano nell' animo di Tito la ragione, e 'l concupiscibile appetito! E qual nobile amore e netta amicizia in Gisippo, che a Tito concede la propria sposa; anzi scusa l' amico dell' averla così amata, e questo suo amore gli loda, e provagli, lei dover essere più ragionevolmente di lui,

che sua! Finalmente vedi l' altissima e veramente Romana orazione di Tito a' parenti di Sofronia, per mostrar loro da cento lati, la giovane diritttamente a sè convenire. Nella Griselda, senza l' intreccio della novella sommamente pietosa e piena di chiarissimi esempj d' ogni virtù, le parole, che ella (in sull' essere da Gualtieri, dopo infiniti meriti acquistati nel tempo che stata era seco per moglie, rimandata a casa il povero padre) tutte piene di umiltà e riverenza dice al marito, muovonò tutti gli affetti, maraviglia, pietà, sdegno contra il pazzo Gualtieri; e al tutto l' animo di chi legge ne è combattuto. In Federigo degli Alberighi, l' arte non si pare così al primo; ma ella, a parer mio, v' è sì sottile e magnifica, che nulla più. Madonna Giovanna, lungo tempo amata da Federigo, che per lei in cortesia spendendo consumasi, rimane fermissima nella sua onestà. Essendo a Federigo delle grandi facultà per lei invano gittate, rimaso un solo falcone, che solo quasi con la caccia il mantenea al mondo; avviene, che un figliuoletto di Giovanna di questo falcone fortemente invaghito, ammala in caso di morte; e prega la madre; se ella ama d' averlo vivo e sano, che a Federigo sel faccia donare. Fierissima stretta a donna onesta e madre, come ognun vede. Ora qui si vuole studiar una preghiera, che ella faccia a Federigo; colla quale, senza punto discendere dalla sua onestà, il possa tuttavia costringere a privarsi della più cara cosa, che avesse al mondo e a sè utile, delle tante per lo suo amore perdute. Questa diceria, perocchè è breve, intendo di metter qui tutta distesamente. *Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono. Ma se aves-*

si figliuoli, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l' amor, che loro si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata: ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio, ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommamente t' è caro; ed è ragione: perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata ti ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo; del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l' amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarmelo; acciocchè io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Io lascierò di questa parlata fare il comento a' lettori, e vedere quel, che ci manchi per essere messa a pari di qualunque s' è il miglior luogo delle Orazioni di Cicerone. Ma nel Principe di Salerno, se altrove il Boccaccio superò gli altri, superò se medesimo: nè altro dirò, se non che nella difesa, che con gravi ed alte parole Gismonda fa al padre del suo amor con Guiscardo, nel dare alle ragioni il lume più vivo, ed acquistar loro fede, nell' imputare, che fa al padre stesso la maggior colpa, l' autore dimostra tal maestria d' eloquenza maschia, nobile ed alta, che al tutto l' animo se ne sente commuovere fortemente, fin quasi ad assolverla del suo fallo, e il solo padre incolparne, prima scioccamente tenero, e poi bestialmente crudele: senza por-

re in conto la dolorosa pietà, che mettono le parole, che fa Gismonda al morto cuor di Guiscardo, dal padre mandatole; e gli estremi rimproveri, che sul morire a lui fa: che ne corrono agli occhi le lagrime, e 'l cuore n' è stretto di compassione. Ed è al tutto un peccato, che il Boccaccio non sia sì religioso e netto Scrittore, che a tutti senza eccezione possa essere conceduto da leggere. colpa per avventura de' tempi: ma nostro danno non lieve.

IX. Tutto ciò ho voluto toccare dell' eloquenza di quegli antichi Maestri, per ismentire chi altro ce ne voleva far credere; ed anche per manifesta prova della bellezza, valore, e nerbo di nostra lingua: senza de' quali pregi tanta eloquenza, e sì varia non si potria sostenere: perchè in fatto il colore, la forza ed il nerbo di queste orazioni, il più è dato lor dalla proprieta, energia, efficacia, eleganza della medesima lingua al tutto maravigliosa. Ma la nettezza però, la proprietà, e quel cotal nativo splendore apparisce in tutti gli Scrittor di quel secolo: singolarmente in Gio. Villani, nel Passavanti, e nelle Vite de' SS. Padri; ne' quali Scrittori corre una perpetua vena d' oro purissimo, che rende care e preziose tutte le scritture di quel secolo fortunato. Ma che bisogno fa di ragioni, dove il fatto parla da sè? Egli è cosa di fatto; che, essendo tutti gli altri dialetti d' Italia goffi, sregolati e rozzi, e però non punto capaci d' entrare in dotte e pulite scritture, il solo Toscano, per la sua correzione e natural gentilezza fu ricevuto, coltivato, abbellito, ed ebbe (massime Fiorentini) nobili ed eleganti scrittori. Egli è cosa di fatto; che non pure i Toscani, ma e gli Italiani tutti, volendo all' immortalità raccomandare gli scritti loro, presero il linguaggio Toscano, e in quello scrissero in ogni maniera di letteratura, o di scienza; e que' di loro salirono in maggior fama, che più attinsero di quella fonte, e meglio fecer ri-

tratto da que' sovrani maestri. E' cosa di fatto; che venendosi guastando la lingua, furon fatte grammatiche, per ricondurla all' anticha purezza, e le regole e gli esempj furon cavati da' quegli antichi scrittori: così il Bembo, primo di tutti, così il Cinonio, e così gli altri, che venner poi. E' cosa di fatto; che essendo da tutta Italia que' gran maestri riconosciuti per esemplari del bello scrivere, gli Accademici della Crusca, la prima volta nel 1612, ed altre poi, con incredibil fatica e pari utilità fattà alle lettere, risparmiando agli studiosi un infinito travaglio, compilarono il loro Vocabolario; nel quale dopo gli antichi Scrittori, Fondatori e Padri d' ogni Toscana eleganza, furono ricevuti parecchi altri di Toscana, o d' Italia, per questo che aveano preso le belle forme de' primi, e i loro scritti erano della medesima vena. E questo Vocabolario, e queste grammatiche furono ricevuti da tutti i saggi Italiani come legittima forma di pura lingua; cui la ragione, la necessità, e 'l dovere gli costringeva di accettare con grado. Dunque il fatto parla da sè: e 'l secolo del Boccaccio è il secol d' oro della lingua Toscana; e da quegli Scrittori è al tutto bisogno di prender le regole, le maniere e le forme del puro, e gentile linguaggio; chi vuole scrivere per aver fama. Indarno il Sig. Muratori introduce un comune parlare Italiano, usato da' letterati ne' loro scritti, per esemplare di perfezione. Lasciando stare, che nè eziandio in que' non troppi, che scrissero in buon Toscano, la lingua non v' è così pura e gentile, come fu nel trecento; questo comune linguaggio è una chimera. Gli Italiani non hanno, nè mai ebbero altro linguaggio, che pure il Toscano, in cui scrissero: nessuno scrisse mai nel proprio dialetto, se non per ciancia: e in Italia questa lingua comune da tutti parlata come nativa, non c' è, nè fu mai. Da' Toscani adunque si derivò e distese per tutta Italia

il buon linguaggio, che cupidamente ci fu ricevuto. di che conseguita, che questa lingua non può, altro che impropriamente chiamarsi Italiana. Anche il Sig. Napione mette in campo questa lingua comune d' Italia (*Dell' uso e de' pregj della lingua Italiana. pag.* 60. *e seg. Torino* 1791.); e ce ne dà testimonj non pochi eleganti Scrittori, non punto Toscani; ma di Bologna, Messina e d' altronde. Ma egli s' inganna; come in alcuni di essi pigliarono errore anche il Bembo, il Manuzio, e 'l Salviati. e si vorrebbono leggere le note, che fa il Salvini alla Perfetta poesia Italiana del Muratori. (*T.* 11. *lib.* 3. *c.* 8.) dove mostra; che i più di quegli autori scrissero Provenzale, o Latino, o nel proprio dialetto; ed i Toscani trattati che noi abbiamo, son traduzioni (come il Crescenzio, Guido Giudice, Maestro Aldobrandino, le Pistole di Seneca, la prima Deca di T. Livio, Lucano ed altri): e ve n' ha anche di quelli, che scrivendo presero la lingua della Toscana, per dare più rinomanza all' opere loro: come fè certamente Federigo II., ch' era Tedesco: nè già per avere scritto Toscanamente un Tedesco, la lingua poteva esser chiamata Tedesca. E però dove esso Muratori dice, Uno essere il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, usato da tutti gl' illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia composero in verso ed in prosa; il Salvini soggiugne: *E quali sono, per l' amor di Dio, questi illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia hanno nel volgare, non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose?* E mostra, che li dotti scriveano anzi in Latino, che in lingua volgare, la quale non avea ancor troppa voce. e però Dante nel suo Convito tanto accuratamente si scusa, d' aver fatto il comento alle sue Canzoni più presto in volgar, che in Latino.

X. Posta in sodo e fermata, e per quello che a me ne sembri, mostrata la cosa del tempo e della perfezion della lingua, alla quale ci dobbiam ragguagliare scrivendo; io m' ho aperta via molto facile a determinar, secondo che fu proposto, lo stato presente della lingua Italiana. Innanzi tratto, a me par che la sustanza, ovvero la forma specifica della lingua stia nella proprietà de' vocaboli e de' verbi, nelle maniere, o frasi che vogliam dire, e lor propri usi, o traslati; e finalmente ne' costrutti; cioè in certi gruppi d' alcune parti d' orazione, che con un cotal giro chiudono alcuna sentenza: nelle quali cose singolarmente dimora la eleganza, il brio, e la gentilezza propria di questa lingua. Siami conceduto di metterne qui parecchie, come mi verranno alla penna: — Io sono acconcio di ciò fare. Mi venne messo il piè dritto innanzi al sinistro. Stendendo il piè per lo letto, gli venne abbattuto a questo spago. Avendo il Conte il figliuolo e la figliuola acconci (*allogati*). Io sono acconcio di ciò fare. Con lui si acconciò per fante. Io acconcierò bene le tue ragioni (*i tuoi conti*). Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare. Io fo boto a Dio d' ajutarmene al sindacato. Qual vuo' tu meglio? morire, o servire? Il fece prendere a' suoi sgherri. Colui si crede essere un gran fatto. Io sto a casa allato al Ponte alle Navi. La verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio, e chi la dice. Il padre offeso dal figliuolo, si passò leggermente del suo fallo. Io credea, che colui fosse te. Farsi alla finestra, in capo della scala ec. Mettersi in mare. Egli era poco mare. Vedendo la cassa, e l' nom sopra, presolo pe' capelli, il tirò in terra dal mare con tutta la cassa. Mandar dicendo ad uno. Andare, Mandaper uno, *ovvero*, per una cosa. Per non esser trovato, non tenea posta ferma. Tener alcuna cosa, o persona a sua posta, o a sua petizione. Dio dà

vinto, o perduto a cui vuole. A cui Dio vuol male, gli toglie il senno. Avere, o sentirsi meno una cosa. I tempi vanno umidi. Aver baliá in alcuno. Andarne preso alle grida. Quelle grazie, che seppe maggiori del benefizio fattogli le rendè. Facea un fracasso, che mai il maggiore. Or non t' avvedi tu quello, che fai?. Come ti se' lasciato così aver paura?. Io mi lascerei piuttosto morire, che ec.. Il cuor mi dà, che la cosa riesce in bene. Non mi patisce il cuore di veder ec.. Il pregò, che gli dovese piacere d' acconciarsi dell' anima: ma egli se ne rendette assai malagevole. Il servo pena molto a tornare. Bada un poco, e bada un altro; sono le dodici ore. Ah traditore! questo ho io per te: a tua cagione son condannato. Divenne a tanta malinconia, che ec.. Dare studiosa opera a ec. Questa beffa gli andò troppo ben investita. Mettersi a oste in luogo opportuno. Far copia di sè *(in senso disonesto, ed onesto)* Stare a fidanza d' uno. Le terre non rispondono al quarto, nè tali al sesto. Una botte d' uva torna poco più che mezza di vino. Riconosco, o Tengo da Dio questo bene ec.. Vedi modo, e sappi se con dolci parole il puoi recare al piacér mio. Mandò il fante all' albergo, sapendo se era arrivato ec.. Parla con quell' uomo, e sappi, se egli sa lavorare. Io mi truovo del mio fante assai buon servigio. Da un uomo si caverebbe maggior servigio, che da una fante. Menagli il mio cavallo; e digli, che ne prenda servigio. Io non posso far caldo, o freddo a mia posta. Quella mala femmina stette due anni a posta d' un soldato. I tempi si convengono soffrir fatti, come le stagioni gli danno. Qui è buona cena; ma non è chi mangiarla.

Anche le particelle hanno bellissimo uso e vario nella nostra lingua: ne recherò alcuni esempj: Non si tenne di correre, sì fu a Castel Guglielmo. Avea un poderetto a due miglia dalla città. Che è questa pe-

na, a quello che meritasti? . Lo feri di coltello . L' infermo, a trargli l' osso fracido, potrebbe guarire . Comandò a pena della testa . A sicurtà del padrone, battè il compagno (*Lat. Domini patrocinio fretus ec.*) . Tu non lo pareggi a gran pezza . Venendo da me, non venite a molti, ma a due, o tre . Io non ho danari allato . Fasi per lo mare . Di questo io n' ho assai . Io amo meglio patire, che ec. Fa se tu sai (*quanto vuoi*): io son fermo di non venire . Se io piango, ho di che . Ecco belle cose! ecco fede d' onesta donna! Io temo, non colui m' abbia visto . A chi il piangere piaccia, certo a me spiace . Vestito con (*come*) le genti gloriose . Non era uomo da ciò . Come io giunsi, ed ecco sopravvenir Pietro . Deliberarono di collarlo nel pozzo; ed egli laggiù si lavasse . Tra per una cosa, e per l' altra . In quella che io parlava, venne ec. Ivi a molto tempo ec. — Quanto a' costrutti, che io dissi; non è già, che se ne possa fermare alcun determinato modo generalmente, essendo infiniti gli accozzamenti possibili a farsene in ragionando: tuttavia una cotale peculiar maniera d' esprimere certi concetti troviamo ne' buoni Scrittori, che si può dir che appartenga ad un non so qual proprio genere; de' quali alcuni ho recati di sopra: ma l' uso, e l' orecchio, e lo studio il fa sicuramente sentire . e chi è ben pratico, sa ben distinguere tra due scritture, e dire accertatamente; Questo è buon Toscano, e quel no . Io certo penerei molto a credere di buona lega i seguenti esempj . Questa cosa non ha una conseguenza decisiva — Egli è al puro accidente, che l' uomo deve una patria — Questa occasione è troppo bella, perchè io possa non prenderla: e simili .

Posti per saggio della forma natural della lingua Toscana gli esempi da me portati, io credo di poter dire (a voler dire quello che me ne pare); che nel-

lo scriver moderno sia da notare molta licenza, in dar luogo a voci nuove e forestiere senza alcuna necessità, prese singolarmente dalla lingua Francese. il medesimo è da dire de' verbi e delle maniere, o frasi; che mescolandosi colle buone e legittime le straniere e illegittime, ne riesce un mescuglio e un imbratto assai rincrescevole: per nulla dire delle voci, e guise di parlare formate a capriccio, e tutte di cervello dello scrittore; dove mostra, che scrivano piuttosto in una nuova lingua, che altro. Io non sarò così sciocco, nè temerario da nominarne nessuno, nè i loro scritti disaminare: ma mettendo qui le principali di quelle voci e forme, che hanno preso più corso nello scriver moderno, crederò aver assai dimostrata la forma, e quasi il viso del corrente linguaggio: — Affrontar l' esecuzione d' un disegno. Diramazioni della persuasione. Cercar delle sussistenze precarie. Energizzato dall' insieme di tali oggetti. Machinismo. Drammatismo. Immoralità. Principio di centrale moralità. Oggetti interessanti. Analoghe situazioni di cose. Voi venite di farci (*ci fate*) un onore. Esaltare la sensibilità. Ricusare ad uno una cosa (*per Non volergliele dare*). Insignificante. Scoglio non abbordabile. Presenta uno spettacolo interessante. Inquietudini religiose. Distinguere alcuno (*privilegiarlo*). Le voci del trasporto. Le idee appena si lasciano travedere. Prodigar i soccorsi. Uomo senza carattere. Somma arretrata. Irregolarità di condotta. Prevenire alcuno (Latin. *præmonere*). Insubordinazione. Agro Veronese. Le masse morali. Per riordinarsi, e darsi un' assieta. Risaltare il quadro (*dargli risalto*). Riattivazione. Assicurarsi l' indeficienza delle sue sussistenze. Convien sacrificare gran parte del reddito, a meno che ec. (*chi non vuole ec.*) Prender misure energiche. Grado di indecisione. Rapporti politici. All' indomani. I magnati preseduti dal Re ec. Somma ammontante a

ec. . Manovrare . Fissar l' attenzione d' uno . Seco lui, Seco lei ec. Progetti influenti . Mettere a memoria . Tener la cognizione delle leggi ec. Dare alcuno a copia di qualche scienza . Esser alla luce del giorno (*sapere*) . Mettere a giorno (Lat. *certiorem facere*) . L' opere di alcuni scrittori caraterizzano la nazione Italiana . Fu accusato di neologismo (*d' aver usato nuove voci*) . Avventurare una voce nuova . Sacrificar i veri vantaggi ad un pregio vano . Morì, colpa le estrinseche circostanze, la scintilla di quella gloria . Caraterizzare alcuno . Talento pittorico . Libro del giorno . I rari talenti . Sortire alla luce . Piani grandiosi . Interessarsi nelle lodi d' alcuno . Imporre alla ragione . Irresistibile . Dare estensione alle cose . Azzardate espressioni . Realizzare (*metter ad effetto*) . Plateale idiotismo . Perder l' influenza e la considerazione . Calcoli (*non que' del Gallilei*) . Porre in categoria . Avanzar le ricerche . Lusingarsi (*confidarsi, sperare*) . Analizzare l' idee . Classificar l' Italia . La cosa riman problematica . Appoggiare le prove . Il paese non presenta un calcolo vantaggioso . Risorse prediali . Certe cose sono un articolo di lusso . Altre cose non forman altro, che un' addizionalità nella somma de' redditi . Sui risultati dell' industria non si può formare calcolo statistico . Regime . Occupazione agricola . All' infuori di qualche tratto (*da qualche tratto in fuori*) . Ci mettono al fatto delle cose . Preparar l' interesse dell' azione . Si mostra inconseguente . Prestarsi ad una cosa (*mettervi l' opera sua*). Questa maniera di presentar i caratteri (*degli uomini*) guadagna la persuasione e l' interesse . Allarmarsi . Io ho il ben di dirmele servidore . Mancanza di modi . Concentrar le mire della beneficenza . Tattica de' numeri ec. Realizzare (*recare ad effetto*) . Dettaglio (*Particolarità*) . Dettagliare (*Particolarizzare*). Prendere in considerazione una cosa

(*farvi studio sopra, darsene pensiero*). — Queste son sottosopra le maniere di lingua Toscana comunemente usate dagli Italiani ; le quali io lascierò altrui giudicare , a qual lingua meglio appartengano: che certamente della Toscana non hanno pur il sentore . Finalmente mi sembra , che anche in quegli Scrittori, che scrivono correttamente , e lungi da queste stranezze di nuovo parlare , manchi tuttavia il colore e il nativo sapor della buona lingua Toscana ; e che , se non barbari , non sieno però eleganti : da alcuni pochi in fuori , che tuttavia ci sono rimasi ; che ben mostrano d' aver beuto a quella fonte , e i loro scritti ci danno di quel metallo ; li quali daranno per avventura di che molto maravigliarsi a coloro , *che questo tempo chiameranno antico* .

XII. Ma per intendere , come oggidì scrivasi il buon Toscano , dee bastar senza più la disistima , che se ne fa , e di chi lo coltiva , per non lasciarlo affatto perire; che ne son messi in croce, e chiamati per istrazio *Linguisti* , e *Puristi* . Non sarà altro che utile il rapportar qui le ragioni , con le quali essi mantengono la loro causa, e veder di annullarle . La prima cosa, dicono ; che quelle minute osservanze e leggi di lingua , che si vuol dar per modello , è una servitù, anzi una catena, nella quale si vuol metter gli ingegni ; che non gli lascia liberamente spaziarsi a spiegare i loro concetti , e questi si fanno alle parole servire: e pertanto volersi parlare come ci cade meglio in acconcio , e ci dà la fantasia riscaldata dall' argomento , e a questa far servir le parole . allora n' escono le vive e forti espressioni , quasi improntate del carattere di libertà . Veramente non sarebbe piccola comodità il poter scrivere a grado, senza guardar a leggi , nè a proprietà ; che in cotal guisa scrivendo a rotta, se ne compilerebbono i grossi volumi . fatto sta, che

egli fossero potuti leggere, e vivere pur qualche mese. Certamente questo sarebbe spezial privilegio, a nessuno in nessuna lingua finor conceduto: che tutti i chiari scrittori nella scelta delle parole singolarmente si travagliarono assai, e altrui sempre la raccomandarono strettamente per necessaria. Nè altramente ne giudicò Cicerone; se eglino il volessero leggere nel Libro terzo dell' Oratore. Ma fuor di baja: lo studio delle lingue, che in tutte costa molte e lunghe fatiche, e non è chi se ne creda però dispensato, sarà superfluo nella Toscana? non credo. Il perchè, quando ben fosse vero, che gl' ingegni ne sono (che non è) incatenati; la natura della cosa porta così, e non se ne può altro. Ma dove è questo incatenamento, e servitù? Tanti illustri Poeti e Prosatori Toscani, e Italiani, che scrissero sì elegantemente e regolatamente, servirono dunque alle parole, e i loro concetti storpiarono per servire alla lingua? O non dissero anzi quanto lor cadde di voler dire? e non parlarono di innumerabili cose, in modi e guise infinite? e chi mai gli accusò di questa misera servitù? O è egli sì povera la nostra lingua, che non fornisca abbondevolmente parole acconce ad ogni materia, e belle e fatte per ogni concetto? Se ella fosse da apprezzar grossamente a numero e mole di Tomi, il Vocabolario nostro la mostra pure ricchissima. E tuttavia dalla Crusca non le fu data ancora tutta la naturale sua dote, e assaissime voci e modi adoperati da' Classici, vi rimangono ancora da collocare; e già assaissime migliaja ve ne furono aggiunte nella nuova Edizione, che se ne sta facendo in Verona per Dionisio Ramanzini: e ripescando vie meglio, altrettante per avventura ce ne verrebbon trovate. Tante altre lingue, credute comunemente meno copiose della Toscana, hanno però tante voci e maniere, che a' loro Scrittori bastarono e bastano per dire ciascuna cosa, che lor bisogni di scrivere;

nè per questo conto alcuno mai gli accusò, che in esse volessero osservare la purezza e la proprietà, e per questo incatenassero loro ingegni: e si potrà dar questo biasimo a chi voglia scriver Toscano? La ricchezza poi della nostra lingua, provasi assai chiaramente dalle tante svariate maniere di stili, di che è capace; nobile, alto, piano, dolce, forte, piacevole, basso, grave, ridicolo: la qual vastità di dominio non saprei dire, se nessun'altra lingua possa vantare. A voler considerarne due sole maniere, cioè il grave, e il giocoso, ella ci dà per poco due compiute lingue, ciascuna in suo genere, tra sè differenti. e certo nel genere basso e burlesco (come dice il Varchi) la lingua Latina, e forse la Greca, non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad essere sua fattorina: perocchè forse i Greci e i Romani non ebbero mai pelo addosso, che pensasse a questo genere di scrittura. Chi vuol chiarirsene, non ha che a leggere le commedie Fiorentine, e 'l Malmantile singolarmente; e vedrà subisso di modi faceti, acuti, pungenti, leggiadri, efficaci, proverbj, maniere popolari piene di sugo e di forza; che formano quasi una cotal nazione e popolo di per sè. Ma restringendoci al grave; qual prova di smisurata ricchezza non è, a veder le medesime cose espresse e dipinte con tal varietà! come avvien nel Boccaccio spezialmente ed in Dante, i quali la materia spesso portava a ridir il medesimo atto di cose; come nelle accoglienze, ne' ringraziamenti, ne' principj delle giornate, e nelle lor conclusioni, e in mille altre siffatte cose, che a dire sarei infinito. Appresso a questo; lo esprimere chiaro e leggiadramente cose, a dire difficilissime; come per dirne una, fa Dante nel Canto XXV. dell' Inferno; dove egli descrive la più nuova e inaudita trasformazione de' ladri; mostra pur gran dovizia di lingua, che potè senza stento, ma quasi da sè nate, somministrar le

proprie forme (e quello che pare incredibile, legate a rima) a concetti sì strani, e tanto fuori dell' immaginar comune degli uomini. Anche la infinita moltiplicità delle cose, che dice Dante, gli accidenti, che v' intramette, le malizie, i sottili trovati, le pitture bellissime, cavate dal più minuto e bello della natura, i ritratti d' ogni virtù e vizio, che gli cadon tra mano, di politica, storia, teologia, e cento mill' altre svariatissime idee, che gli occorsero per que' suoi tre regni, da lui mirabilmente immaginati, e divisati in tante membra, e tanto fra sè differenti; non portavano, ch' egli dovesse aver presto un nuvolo d' infinite voci e forme, da colorire e incarnare così vasto disegno? Ora con tutta questa ricchezza, v' è chi osa accusarla di povertà? Ma chi son poi costoro che tanto ardiscono? come sann' eglino, lei essere così meschina? come possono di buona fede affermare, che la tal cosa e la tale altra non può essere bene scritta nel puro Toscano? Egli debbono adunque aver cerco e ricerco per ogni lato tutto il regno di questa lingua, e fattoci profondissimo studio, per poter ciò tanto sicuramente affermare. Appunto! egli ci promettono, che non possono patir di legger Dante e 'l Boccaccio, nè gli altri di quel misero e gretto secolo: e veramente ne' loro scritti ci danno chiara testimonianza di non averci troppo studiato dentro. Che ne sann' eglino adunque, che questa sia ricca, o povera? Il perchè, dove pure ella fusse così povera veramente, egli si vorrebbe però a tutt' altri creder che loro, i quali nulla saper ne possono di ben, nè di male. Il Signor Napione (nel libro dinanzi citato pag. 87.) dà alla lingua Italiana pregio di nobile e generosa, nel fatto di pigliar al bisogno le voci dalla Francese, e non punto, siccome questa, la fa ritrosa ed altera. Udiamolo: *Quando manca alla lingua nostra il termine per esprimere alcuna idea, e che il Francese idioma lo abbia, non si è mai*

avuto ribrezzo d' ammetterlo ec. Non si potrà mai dire della lingua Italiana ciò, che disse il Voltaire della Francese; che sia una mendica orgogliosa, che si sdegna che le venga fatta limosina. Ora io non dubito, che esso Signor Napione non sia per concedere, la lingua nostra essere troppo più ricca della Francese. Adunque, dico io; se a questa sì ricca incontra, a suo dire, d' aver bisogno di quella mendica; pare, che via più spesso trovar debbasi in questo termine la mendica, che ha in casa sì poco; d' aver bisogno di quella ricca. E tuttavia la mendica vuol dire, e dice tutto quello, che vuole; e non ha però mai bisogno, e sdegnasi di accattar dalla ricca. Io vorrei sapere, come ella possa far ciò, che bene il fa: e dimando, se mai la mendica potrebbe insegnarne alla ricca il vero modo, che ella o non vuole usare, o non sa. Che se alcuni alla lingua dessero biasimo, a cagione d' un qualche amator del trecento, che duramente e meschinamente abbia scritto; che offende il difetto d' alcuni al pregio intrinseco della cosa? Pochi hanno l' ingegno richiesto, e (che è più) quel natural sentimento o giudizio, che in questo fatto val tutto. Quanti, volendo imitar Cicerone, scrivono affettato, stentato e non punto latino! Ma per alcuni languidi, freddi, meschini, se ne potrebbono mostrar loro almeno altrettanti, e più, vivaci, e pieni di sugo, di gentilezza e verità. Egli si vuol dunque studiare, e molto la lingua; chi vuole in essa scrivere con qualche fama. Ma per allegare un testimonio non punto sospetto, che io veggo anzi citar da chi ne sente altramente, e da sentire quel che ne dica Ugone Blair, nella nona lezione di Rettorica del primo Tomo. io ne recherò la traduzione del P. Soave: *Per quanto buona ed utile sia la materia di cui tratta un Autore, l' opera sua scapiterà sempre moltissimo nella pubblica estimazione, ove man-*

chi di purità e proprietà . Altronde , il conseguimento di uno stile corretto ed elegante , domanda applicazione e fatica . Se alcuno s' immagina di poter formarlo ad orecchio , o acquistarlo con una superficiale lettura di qualche accreditato Scrittore , s' inganna a partito . I molti errori di grammatica , e le molte mancanze contro alla proprietà della lingua , che si commettono anche da autori non dispregevoli ; fanno vedere , che un accurato studio della lingua è necessario a chiunque ama di scriverla convenevolmente . E di vero (io l' ho pur a dire) , egli è una pietà a legger Autori , che mostrano però dottrina , e nella astratta ragione delle lingue acuto e sano giudizio, e scrivono poi queste cose medesime con un tal bastardume di voci straniere , di capricciose frasi e costrutti , che di Toscano non altro tengono che le desinenze . E se il nominarli non isconvenisse , e le loro scritture mettere al saggio, parmi che molto ben mostrerei, tutta essere pretta mondiglia .

XIII. Ma disse Orazio , che *Multa renascentur quæ jam cecidere , cadentque Quæ nunc sunt in honore vocabula , si volet usus , Quem penes arbitrium est , et jus , et norma loquendi :* e pertanto a niuno dee essere disdetto , massimamente in lingua viva , il far luogo a nuove voci , secondo che l' uso dia loro cittadinanza . La prima cosa ; dunque , testimonio Orazio medesimo , anche le voci morte e dismesse , possono recandole in uso, ripigliar nuova vita . e però non è da fare il romor così grande , sentendosi adoperar qualche antico vocabolo , per vedere di rimetterlo in corso, e cosi alla lingua restituir la parte di dote che avea perduta : di che se noi abbiam loro a concedere le nuove voci , ed egli a noi debbon consentire di ravvivar talora le antiche . Ma è però da veder anche , con quanto di parsimonia e di avvedimento conceda quivi medesimo Orazio la for-

mazione di nuovi vocaboli. Questi sono talor necessarj; cioè quando ci bisogni nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome; nè anche essi poterono aver detto tutte le cose. Nondimeno è da vedere, se le cose nuove si potessero con le parole che sono in piedi ben nominare; il che certo si troverebbe esser vero, chi ben avesse ripescato ne' Classici. Anche mancando la voce propria, si può con altre parole esprimerne il senso: che il fa Cicerone, recando talor le voci Grecamente scritte, o le cose descrivendo, che con voce Romana non può diffinire. Ma Orazio appropriavasi bene questo diritto: E or perchè, diceva, non sarà a me Romano conceduto far nuove voci; quel medesimo, che a Cecilio ed a Pláuto non fu negato? *licuit semperque licebit Signatum præsente nota procudere nomem*, o *numum*, come altri legge. Nuove voci formarono, o coniandole dalla lingua Latina, o gettandole quasi di nuovo sulla forma Toscana, quelli del cinquecento: e perchè nol potremo far noi? E perchè nò? se noi avessimo il puro senso della lingua, siccome Orazio, o come il Davanzati ed il Casa? Io vo' dire, che i Toscani debbono poter meglio farlo che nessun altro, dovendo sentir meglio di tutti il nativo sapor della lingua; e gli altri eziandio, se per lo continuo leggere e studiar negli antichi vi avessero preso tal pratica, e così ben ricevutone il sugo, che per loro se ne dovessero formar parole di lega Toscana, dando loro anzi nuova forma, che natura e lignaggio. E però (ne' sopraddetti casi) questa licenza non saria da concedere, salvo a chi fosse molto ben innanzi nella scienza e nell' uso dello scriver puro ed elegante Toscano. A volerla concedere a chicchessia, ognun vede che imbratto ne dovesse seguire; o per lo meno qual ripezzamento e rattacconamento della lingua in diversi colori, non un medesimo e continuato tessuto dello stesso lavoro. E

lodato Dio, che di questo mio sentimento io posso allegare tal testimonio, a cui (so io bene) non sarà data eccezione. Questi è il Signor Napione; il quale nel luoco sopraccitato, dopo conceduta agli Scrittori Italiani alcuna licenza, così suggella: *Ma dee sempre predominare il genio, il carattere nazionale; e della facoltà succennata, di accrescere di nuove voci, e tanto più di nuove frasi la lingua, dobbiamo valerci con grandissimo riserbo: e non dire, che manca la voce all' Italiano, o perchè s' ignora, o perchè, per una affettazione nuova, ma non minore, nè men pregiudicevole di quella de' Toscanesimi, piace maggiormente la straniera*. Sì che riman fermo; che in ogni modo l' indole natural della lingua dee sempre signoreggiare, e dar l' atto e 'l colore al tessuto. salvo, che egli pone per *carattere, o genio nazionale*, quello della comune lingua Italiana, che io non conosco; ed io quello della Toscana, che sola fu, ed è; e sola ebbe Scrittori suoi, e ne fece alla sua norma degli stranieri. Quando adunque alcuno così pratico della lingua, usando voci e maniere di nuovo conio, i letterati le ricevono e mettono in uso; elle prendono forma, e acquistano a poco a poco la naturale cittadinanza. Ma dal provato fin qui, apparisce; che infinattantochè non sia rimesso in fama ed in uso lo scrivere del trecento, e molto ben rientrato nell' antica sua possessione lo studio di que' maestri, non è pur da pensare a concedere questa licenza: chi non volesse la lingua, anzi che corregger, guastare. A volere che quella così millantata licenza d' Orazio tenesse, e' si vorrebbe, che egli l' avesse scritta nel tempo di Tacito, di Seneca, ovvero di Plinio, come la scrisse in quella d' Augusto. e non so già se, vedendo il Romano linguaggio divenuto a quel bastardume, egli avrebbe così licenziati ad ogni loro piacer gli Scrittori; egli che era sì tenero della purezza della lingua Latina; o non anzi risospinti gli in-

gegni a' Latini esemplari, come scrivendo nel tempo suo, a' Greci avea fatto. Sta dunque, che Orazio (bontà della presente corruzion della lingua) non favorisce punto la licenza del nostro tempo. Per la qual cosa, rispetto all' uso, *quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi*, parmi assai cose essere da osservare. Tutte le lingue le fa dalla loro origine il popolo, che le parla: così nel trecento avvenne della Toscana; nel qual secolo tutti, come è detto, parlavano correttamente. Come la lingua abbia preso buona forma, escono in campo gli Scrittori, che l' abbelliscono e le dan grido. I letterati adunque prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo parla: eglino scelgon le voci più appropriate, più gentili, più belle, ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma, che in lor può capire, e ne conservano all' eternità della fama il buono ed il bello. Se il popolo (com' è facilissimo ad avvenire) storpia o guasta il linguaggio, gli Scrittori sopravvegnenti non gli vanno a verso però; anzi opponendoglisi, mantengono ne'loro scritti, e guardano alla lingua sua purità, appellando e richiamando a difesa di lei i primi fondatori e maestri. E questo fa, che i Fiorentini medesimi non debbono contentarsi d' aver avuto la balia maestra del loro linguaggio; ma la debbono studiare ne' Classici loro scrittori. così facea, e volea che facessero Cicerone; quando pure il popolo non dovea parlar male il Latino, o certamente, non tanto male, quanto si parla e scrivesi oggidì comunemente il Toscano. La lingua adunque, che già per li Scrittori ebbe la prima forma, riconosciuta bella e gentile, e preso suo stato, non muore mai; anzi ella è la maestra e la norma del retto scrivere: ed essa dà l' uso legittimo da seguitare. Se dunque gli Scrittori a mano a mano ve-

nissero dipartendosi da que' modelli, e introducendo nuove e strane maniere, d' altro colore, e fattezze, l' uso allora non privilegia nessuno: che contro l' uso legittimo non è prescrizione. *Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tamquam obrussa ratio, quæ mutari non potest; nec utendum pravissima consuetudinis regula:* dice Cicerone nel Bruto c. 74. Nel quattrocento, e nel secento vie peggio i più scriveano corrotto, barbaro, e falso: quello era l' uso. Avrebbe dunque scritto bene, chi avesseli seguitati, difendendosi che così l' uso portava? non credo. E in fatto, dopo essere iti gl' ingegni rovinando di male in peggio, finalmente s' accorsero d' aver fallata la via; e il Bembo nel cinquecento fu il primo, che osò mettersi attraverso al costume, e rompere il ghiaccio. ma per qual via? riconducendo i traviati alle sorgenti legittime del trecento, e così vendicò alla lingua il perduto splendore. Morto Cicerone, morì colla libertà l' eloquenza, e via via venne appresso corrompendosi la lingua Latina. Tutti scriveano senza il colore della bella latinità: quello era l' uso. Ma l' uso non francava nessuno da dover studiar negli antichi, e sopra quelli riformare il linguaggio; come fu fatto ivi a molt' anni. nè per questo Seneca, Tacito, Lucano, Stazio ed altri che seguirono, e formarono quel cotal nuovo modo di lingua hanno fama, o ebbero, di puri e sani Scrittori. Adunque ogni uso contro quell' aureo antico, è abuso da levar via. Se questo non fosse, perirebber le lingue: che dietro al popolo mettendosi anche gli Scrittori a svisarla, e falsarla, in non troppi anni, a non metterci tosto riparo, la lingua perderebbe tuttte le sue native fattezze, tralignando un' altra. E così ad ogni cent' anni al più, avremmo una lingua nuova; e ci bisognerebbono nuovi Vocabolarj e nuove grammatiche; come è convenuto fare al Du-fresne per, far intendere al mondo la imbastar-

dita latinità : la qual non è già lingua, ma una sconciatura ed un mostro. L' uso adunque non fa per formar nuove voci, quando negli Scrittori è imbastardita la lingua; ma sì, come ho detto, essendo in vigore lo studio e l' uso della legittima e buona. Allora le nuove voci e maniere (le quali sentiranno del primo ceppo, e della pura sorgente) accettate nelle scritture dagli altri dotti, e dato lor corso, entreranno nella massa della medesima lingua, e le cresceranno la dote. Ma dal detto davanti si può ben vedere, se l' uso oggidì possa alle nuove voci e maniere dar punto peso d' autorità. Sia per suggello di questo mio sentimento quel del Mureto; il quale, non che al comune uso del parlar del popolo dia punto diritto da legittimare le voci, nè agli Scrittori che parlano come il popolo; ma anzi crede, allora solo esser vive le lingue, quando la purità degli antichi maestri sia dagli scrittori, fedeli imitatori della medesima, conservata. *Ajunt Græcam Latinamque jam pridem mortuas esse . . Ego vero eas nunc demum, non tantum vivere et vigere contendo, sed (si in translatione perstandum est) firma valetudine uti, postquam esse in potestate plebis desierunt . . Nunc ex quo ad Optimates, ut ita dicam, reductæ sunt, et certis legibus ac praeceptionibus continentur, multis jam saeclis fixae atque immutabiles permanent . . Si in vulgi potestate mansissent, hodie Ciceronem non intelligeremns.*

XIV. Che se altri dicesse, che l' immitare è uno andar dietro, e chi va dietro non sarà primo giammai, nè diverrà esso pure classico e maestro degli altri; e che finalmente immitando non dee ad altro poter riuscire, che ad essere scimia del suo maestro; risponderei: Che quando ben fosse vero, che l' immitazione in tutt'altre cose fosse viziosa, nel fatto delle lingue è lodevole, anzi pur necessaria. Le lingue non si imparano formandole di suo capo, sì be-

ne ricevendole da chi le formò, e meglio da quelli che loro diedero l' ultimo finimento. Or che nuovo pensare vuol esser questo? non è lingua al mondo che non s' apprenda da' migliori maestri; e la sola Toscana si potrà imparare senza studiarvi? Cicerone volea, pure e strettamente raccomandava lo studio degli autor vecchi: *Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus, et poetis. Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope praeclare loquuti; quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine*. (*De Orat. lib.* 3. *C.* 10.) Anzi da' Greci medesimi imparò a bene scrivere Latinamente: *Graeca oratio plura ornamenta suppeditans, consuetudinem similiter latine dicendi afferebat*: parla di se medesimo. Quintiliano dà lo stesso precetto; che i migliori maestri si leggano, si rileggano, e siano ben masticati. odasi: *Repetere saepius licet, sive dubites, sive memoriae penitus affigere velis. Repetamus autem, et tractemus; et ut cibos mansos, ac prope liquefactos dimittimus, quo facilius digerantur; ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita, et velut confecta, memoriae IMITATIONIQUE tradatur*. Ma nelle altre scienze od arti nelle quali l' imitar li maestri non par così necessario, come nella filosofia, nella pittura e scultura (che o la sola ragione, o la natura potrebbe forse bastare a rendere altrui perfetto), non è alcuno però che non si maceri intorno a' Classici; nè pittore, che non istudi molti anni sopra le eccellenti pitture di Raffaello, del Coreggio e degli altri cotali; nè scultore, che non faccia il medesimo intorno alle statue di Prassitele, o di Fidia, o di quelli altri Greci; le cui opere non saran senza fama, *Se l' universo pria non si dissolve*. E per questo veggiamo quanto miseri scultori, o pittori riescano que', che o non vol-

lero, o non poterono studiar molto in que' mirabili esemplari di ogni bellezza: e per lo contrario, che è stato quel che ci diede l' immortal nostro, Canóva, altro che l' aver logorati molti anni in Roma, studiando continuo sopra le Greche statue. di che egli? avendo ricevuto nell' animo le divine forme di quel bello, che non ebbe mai pari, con infinito onor dell' Italia s' è fatto quell' uomo eccellente, a cui le preterite età debbono a ragione portar invidia, e le future avranno di che spaventarsi. E la ragione me ne par vedere assai chiara. Senza che l' uomo è nato all' immitazione naturalmente (e però egli ne prende sì gran diletto), e le più delle cose egli se le impara pure per questa via; in tutte le scienze e nelle lettere spezialmente, il riuscire singulare e perfetto è stato sempre cosa di pochi: forse perchè, risultando la perfezione di questo genere di bellezza dal concorso armonico d' infinite piccolissime parti; e questo accozzamento bisognando scegliere fra gl' innumerabili e svariatissimi, che se ne potrebbono fare; egli è piuttosto per uno abbattimento felice, che per elezion di giudizio ed opera di ragione, che infra tanti quest' uno ci venga trovato, che è il migliore e l' ottimo di tutti gli altri. Il perchè, se alcuni, per singolar privilegio della natura e del cielo, sortirono sì pronto ingegno, ed un senso così squisito del bello, che imbevutasene ben la mente, seppero ritrarlo poi sulle tavole o nelle carte, e tornar miracoli di perfezione; non sarebbe mentecattaggine il tentar da sè soli una prova difficilissima e di incertissimo riuscimento; e provarsi a trovare da sè quella eccellenza, la quale de' mille non venne a' due forse trovata? e non anzi, giovandosi dell' altrui felice ritrovamento, e avendo già belle e preste le migliori forme, e le più perfette idee del bello e del maraviglioso in que' singolarissimi ingegni, studiar-

si nella costoro immitazione ; e contra la viva luce de' loro esempj riempier l' animo di perfette immagini di bellezza , ed avvezzar l' ingegno e la fantasia a quel cotal genere e modo di pensare e di scrivere perfettamente ? E non ha punto luogo l'immaginato pericolo, che altri così facendo diventi scimia de' suoi maestri . Conciossiachè ; lasciando stare , che il ritrarre tutto esso alcun originale è per poco impossibile : e la natura medesima mostra d' aver trovata questa difficoltà , che due cose del tutto eguali per avventura non fece mai ; l' immitazione da me proposta non porta a questo : se già altri per cessare fatica , non togliesse di peso il bello del suo maestro : che non immitare , saria rubare . e certo ne dee tornare la cosa immitata, altra dal suo esempio . L' immitazione degli ottimi ci dee quasi travasar in corpo il lor sugo , da essere da noi concotto e di quello rinsanguinare ; ma secondo il modo di pensare e d' immaginar proprio nostro . Ora siccome (stando sulla similitudine di Quintiliano) il medesimo cibo mangiato da molti, non genera i medesimi umori , nè dà il medesimo colore ed atto de' membri , nè le medesime qualità; ma secondo la diversa natura e conformazione de' vasi e degli ingegni , ond' è digerito , prende forme diverse ; sicchè di cento che il mangiano , non saranno due di colore , temperatura, genio del tutto eguali ; così avviene dell' immitare i migliori . La mente a quella mensa è ricreata e saziata d' un nobilissimo cibo : ma ricevuto in persone di diversa tempera , educazione , clima , costumi , diffondesi in diversi atti e guise ne' loro scritti ; come vien lavorato e quasi digesto da ingegni , fantasie , e menti diverse . Ed ecco il perchè non è possibile , che la immitazione ne formi scimie degli altri . E ciò mostra eziandio l' esperienza : perocchè tanti , i quali studiarono i medesimi autori , come il Bembo , il Casa , il Davanza-

ti, l' Ariosto, il Tasso, riuscirono poi nello scrivere, nell' immaginare e dar forma a' loro concetti, tanto diversi. Quanto poi al diventar Classici e maestri, che alcuni sperano di potere, rifiutando l' immitazione, e lasciandosi alle forze del proprio ingegno portare; da quel che n' ho detto apparisce, che ciò per miracolo potrebbe essere; ed i miracoli non danno regola. ma chi non si sente aver questo ingegno miracoloso, più leggermente riuscirà grande, immitando nel modo che ho detto, di quello che reggendosi solamente sopra di sè, e lasciandosi alla foga della fantasia, e quasi dalla ventura condurre. Certo de' grandi, riusciti immitando ve n' ha, come l' Ariosto, il Tasso, il Fracastoro, ed altri; de' nati o fatti da sè, non so dire. Ma che più? Virgilio lesse e studiò pure in Ennio, per cavarne il puro oro del Romano linguaggio: succiò pure e in sè incorporò Omero, per trarne le sovrane bellezze poetiche, di che infiorò poscia la sua Eneida: e tuttavia, non che questa imitazione il rendesse scimio o dell' uno, o dell' altro; ajutò per contrario sì bene quell' altissimo ingegno, che ne riuscì un miracolo di sublime e tutta sua propria eccellenza nell' uno, e nell' altro. Ma dallo immitare ne conseguita parecchi altri beni; che la mente avvezzata dietro la norma del perfetto esemplare, a pensar grave e aggiustato, ad un immaginar regolato e sobrio, e le cose dipingere con atto verisimile e giusta forma, e in somma al sano discorso e retto giudizio; prende l' abito corrispondente, sicchè insieme colla pura lingua, gentile e robusta, imparano a conformare i loro concetti alla ragione, al buon senso, alla sobrietà ed alla perfezione del bello. E di qui credo io essere avvenuto, che quando gli uomini nauseati della antica semplicità, si gittarono alla novità ed al capriccioso scrivere de' moderni, anche nel pensare riu-

scirono vani, goffi, leggeri, ovveramente anche impazzirono; come con vergogna dell' Italia, avvenuto è nel secento. Oltre a ciò; leggendo noi gli ottimi, ci adusiamo alla regolatezza, ovvero sana ragione nel formar le metafore e le figure, di che regola certa non si può dare. Per cagion d' esempio, l' *Arma, nondum expiatis uncta cruoribus*, senz' altra ragione che del comun sentimento de' dotti, fu riputato un bello ardire d' Orazio; e per contrario, il *Bella plus quam civilia* di Lucano, una misera scipitezza. Ma a conoscere e sentire quelle secrete minutissime sconvenienze, che formano la figura, o il traslato freddi, goffi, sazievoli, noi non arriveremmo giammai, se non acquistando questo legittimo sentimento del vero e del bello, e questa sanità di giudizio sopra quegli Scrittori, i quali per non so qual privilegio, tutti consentono che l' hanno avuto.

XV. Conceduto, che l' immitazione sia necessaria, diranno per avventura; Or non v' ha degli eccellenti Scrittori, anche ne' tempi dopo il trecento? non pieni di vivezza, sugo, colore, vive immagini, fantasie alte e sublimi? e forse più che gli antichi? questi vogliam seguire. Io non nego, che di chiarissimi ingegni non abbiano scritto in gravi e leggiadre materie, con alto stile e pellegrini ornamenti; tanto che potrebbe anche essere stato troppo. Io non dico, che dove essi abbiano in ispezialità scritto nella buona Toscana lingua, e servandone i modi puri e nativi, non possano esser da noi utilmente imitati: ma dico, che prima di loro (da' giovani singolarmente) sono da leggere e studiar forte gli antichi; perchè quella grazia naturale, quella schietta gentilezza di puro linguaggio, dopo il trecento più non comparve. Ho detto anche, che forse potrebbe essere stato troppo collocatovi d' ingegno e d' arte, ne' fregi e negli ornamenti. Questo è un cotal misterio della na-

tura; che non ogni, anche rara bellezza, non piace sempre così, che tosto fastidio non ce ne venga: ma quella è al certo perfetta bellezza, che piace sempre, senza venircene noja mai. Intendo dunque di dire; che certi nominati Scrittori possono aver tanto sfoggiato in abbellimenti, e in raffinamento dell' arte, che l' arte medesima ci si vede; cioè si conosce esser belletto, non sangue; che è però il solo, che dà il vivo alle belle pitture. Quella vecchia, che conobbe Teofrasto per forestiero, richiesta del perchè non le fosse ito a sangue il linguaggio di lui, che pure parlava coll' eleganze Attiche della lingua; rispose, perchè *nimis Attice*. In questo proposito è da leggere Cicerone nel Lib. 3. c. 25. dell' Oratore, che vide il punto: di cui quel luogo io m'ingegnerò, per cagion d' esercizio, di recare al meglio in Toscano. *Egli è da scegliere tal maniera di dire, che al possibile tenga occupati que' che ci ascoltano; e che non solamente diletti, ma diletti eziandio senza noja. ec. Imperocchè egli è malagevole a dire, qual mai debba poter essere la cagione, il perchè di quelle cose che più i nostri sensi dileticano col piacere, e che nella prima vista fortemente li muovono, di quelle medesime ci sentiamo per una cotal sazietà e nausea tostamente svogliati. Quanto le più delle moderne pitture, per la bellezza e varietà de' colori, sono più floride dell' antiche! e tuttavia, quantunque nel primo mettervi gli occhi, ce ne sentiamo presi; pure lungamente non ci dilettano. là dove noi medesimi ne' vecchi quadri siamo innamorati di quella rozzezza e vecchiume. Quanto è più molle nel canto il piegar delle voci, e 'l cantar in quilio, che il fermo ed il grave! e nondimeno a quello, se troppo è ripetuto, non pure gli uomini austeri, ma il popolo stesso reclama. Il medesimo avviene degli altri sensi: che men ci dura il diletto degli unguenti, composti degli odori più acuti e*

soavi, che di questi più moderati; e meglio ne piace quel che sente di terra, che quel che di croco. Nel tatto medesimo ha pur suo modo la mollezza, e la levigatura. Anzi il gusto, che è infra tutti del piacer più capace, e che è dalla dolcezza sopra gli altri sensi solleticato, come presto è infastidito, e ricusa il dolce troppo smaccato! chi può molto durare a mangiare e ber dolce? Laddove nell' uno e nell' altro genere, in quelle cose che toccano i sensi di moderato piacere, leggermente si schiva la nausea. Così in tutte le cose, co' diletti grandissimi confina la sazietà. Il perchè, vie meno di ciò dobbiamo maravigliarci nel fatto del dire: nel che sì da' poeti, e sì dagli oratori possiamo conoscere; che un' orazione, od una poesia ben ordinata, distinta, ornata, festevole, senza posa o respiro (e sia pur dipinta a vari colori), non può portar lungo diletto. E tanto più prestamente col belletto e co' ricci si pecca dall' oratore, ovver dal poeta; perchè ne' troppi naturali diletti non già la mente, ma pure il senso è nojato; dove negli scritti e nelle parole, non pure a giudizio degli orecchi, ma via più dell' animo, i vizi della lisciatura sono notati. In somma, posciachè all' nomo non può altro costantemente piacere, che quella bellezza, alla qual corrisponda l' interno senso, e l' originarie forme in lui ingenerate; la sola natural bellezza, no il liscio, gli può dar sodo e lungo diletto. E però, quantunque certi Scrittori, così ne' concetti come nello scrivere, sieno pieni di novità, e veramente maravigliosi, e però di tratto piacciano fortemente; perchè la novità sempre piace; il diletto però non può durar troppo lungo, perchè non vien da natura. Quel sentirsi leggendo tener sempre la mente come fuor di se stessa, e l' immaginazione occupata dietro a bellezze strane, fantastiche, e direi quasi grottesche, e per poco levata in aria, nè mai lasciata quietamente spaziarsi nel regno delle

native bellezze, che è 'l vero fonte natural del piacere, e pascersi di quelle semplici grazie, alle quali l' uomo si sente rapire da intrinseca simpatia; noja, e stracca la mente, e via ne manda il diletto. In somma queste cose piacciono, siccome i mostri, finchè colla novità dura la maraviglia; nè va più oltre. Ma chi crederebbe quello che sono per dire? cioè, che questo raffinamento di parlar figurato, e questa vaghezza di moltiplicare negli ornamenti, non è (come forse pare) argomento di alto ingegno e fecondo; anzi prova ignoranza di proprio parlare, e gran difetto di lingua. Se nol dicesse Cicerone, e largamente spiegasselo Ugone Blair, chi mel passerebbe? Egli dimostra, che nel nascere delle lingue, gli uomini rozzi, non avendo preste le voci proprie da nominare le cose, e vie meno da recare in parole i sentimenti dell' animo loro, dovettero di necessità prenderle ad imprestito dalle materiali cose, a cui aveano da prima già posto il nome; e così con una sola voce, significavano diverse idee. Questa dovette essere l' origine delle figure. Or, secondo me, nella medesima condizione è posto un selvaggio, che ciascun altro poco pratico della sua lingua. Le voci proprie, le frasi e' costrutti nativi oggi vi sono, e di belli e leggiadri; ma egli non li ha veduti, nè punto se ne conosce: e però, allusioni, figure, ornamenti, e scrivere in aria. Egli è vero, che anche gli eccellenti Scrittori usano il parlar figurato, che è gran lume dell' eloquenza. ma altro è un maestro, che sa usarne sobriamente, e così collocar le figure, che l' arte non vi apparisce, anzi tutto sembra viva e bella natura; ed altro è chi le usa, per non aver altro, nè meglio. Ed è tanto vero, che anche nel parlar figurato, dee spiccar sempre e regnar la natura; che gli ottimi Autori sì Greci, come Latini, furono appunto così eccellenti per quella divina semplicità d' ingenua

natura, che fiorisce ne' loro scritti: onde o parlino caldo e animato, ovvero quieto e tranquillo; o si levino ad alti voli, o passeggino in piano, ci rappresentano sempre ne' varj suoi atti la schietta natura, a cui fanno maestrevolmente servire i fregi e le bellezze dell' arte. Leggansi le lezioni 18., e 19. singolarmente del suddetto Blair, dalle quali io sceglierò alcun tratto, per non esser soverchio: *Non sanno questi Scrittori, che la sobrietà negli ornamenti è un gran secreto per renderli piacevoli, e che senza un convenevole fondamento di buon senso e di sodi pensieri, il più florido stile non è che una puerile impostura, che si fa al pubblico. ec. Credo mio dover principale il fare ogni sforzo perchè, invece di quel leggero e superficiale gusto di scrivere, che temo essere presentemente troppo di moda, s' introduca il gusto d' un pensare più sodo, e d' una più maschia semplicità nello stile.* Parlando poi dell' aurea semplicità de' Classici: *Gli autori* (dice) *di questo carattere fanno, che non ci stanchiam mai di leggerli. Non v' ha nella loro manièra cosa, che opprima, o affatichi i nostri pensieri: siam dilettati, senza esser abbagliati dal loro splendore. ec. Quindi in tutti gli eccellenti Scrittori, così di prosa, come di poesia, si osserverà sempre questa semplice e naturale maniera; e benchè vi dominino altre bellezze, esse non formeranno mai il loro particolare carattere.* Che lezione a'moderni! Ora io vorrei sapere da' nostri, se le bellezze degli autori singolarmente de' due ultimi secoli, sieno così naturali, come son degli antichi; se quella sobrietà di fregi, quella semplicità d' ornamenti, nati piuttosto dalla cosa, che appiccativi sopra, sia più degli antichi, che de' moderni. La mirabile gentilezza e soavità del Petrarca, ha ella paragone alcuno con gli artifizj ingegnosi degli altri? In Dante; chi ben sa-

pesse la lingua, e le altre dottrine, che ad erudito lettore non debbono certamente mancare; non apparisce e ride continuo il bello della natura in ogni sua parte? e non dipinge egli sempre o forte, o gentile, o pietoso, o terribile in guisa che tu vedi la cosa, e la vedi co' proprj colori? Questa bellezza, e questo vero ci hanno veduto sempre tutti i saggi del mondo; da molti de' quali fu però messo innanzi al medesimo Omero. ma ne' moderni non è egli comunemente più liscio, che color naturale? Ma per recare in campo un moderno: il Tasso nel suo Aminta; che semplicità! che nitore! che vivezza di colori schietti e nativi! non confessano tutti, fino all' Autor delle lettere Virgiliane, quello essere al tutto lavoro Greco? Leggasi il Pastor fido: di vivacità, forza, vaghezza di tinte e di chiaroscuri, gli entra innanzi ad assai: più artifiziosi concetti, sentenze, figure, ornamenti più pellegrini. Ma chi può leggere il Pastor fido due volte alla fila? Laddove l' Aminta, appena finitol di leggere, ti rimanda con dolce violenza al prologo, impaziente di tutto rileggerlo da capo a fondo. Segno sicuro, che in questo la bellezza è vera e nativa, in quello fittizia. Per la qual cosa, sebben negli Scrittori dopo del cinquecento assai possa esser di bello, e da giovarsene molto un già maturo e profondo nella lingua, e nella eloquenza; tuttavia il primo e massimo studio, singolarmente da' giovani, è da far negli antichi; i quali soli ci danno dirittamente le vere forme di quella bellezza, che non genera sazietà. Io conosco persona, che dopo letto assai, e ben avvezzato l' orecchio alla purezza e semplicità di Catullo e Lucrezio, penò appresso a poter più legger Virgilio; appunto per lo squisito raffinamento, e per lo figurato parlare, e caricato di continui ornamenti. Leggasi la descrizione del temporale che fa Virgilio nel primo libro delle Georgiche: appresso leggasi quella, che pure nel pri-

mo fa Lucrezio de' venti, paragonandone la forza e l' impeto ad un torrente. quello con assai vivi colori di figure, ed altri ornamenti di maravigliosa pittura: questo tutto semplicità, e proprietà di voci e maniere; ma così maestrevolmente elette e accozzate, che nella lor forma e nel suono, non pur ti fanno vedere, ma sentire il romore e 'l rovinío del torrente, e le folate impetuose del vento, che scavezza gli alberi, e schianta le selve. mi si dica qual piace più, e più lungamente. Leggasi anche in ambedue questi Poeti la descrizion della peste. In Lucrezio tutto schiettamente, con mirabile proprietà: nell' altro vivi colori, e un dipingere risentito. nella fine chi piace più? Per questo paragone fatto fra tali due uomini, chieggo perdono a' lettori: tanta è la bellezza, che tuttavia è da ammirar in Virgilio. Ma finalmente, donde è avvenuto, che la poesia Greca venisse in tanta fama di cosa eccellente? Io non credo, che in que' poeti si trovi pure un cenno, o un sentore di que' sottili e tanto artifiziati lavori d' ingegno, che sentiam ne' moderni. Ivi tutto è natura, ma la più sincera, bella, gentile. ciascuna cosa colorita e atteggiata con parole proprie, elette, e allogate con maestria sì perfetta, che non si pare. Or questa poesia rendè i Greci i primi maestri del mondo in fatto di gentilezza, e modelli di perfezione; tanto che i Romani medesimi gli ammiravano, e le grazie lor ricoglievano e ne faceano conserva, e studiavanci continuo per arricchirne le loro scritture, ed altrui confortavano d' averli sempre alla mano: *exemplaria Græca Nocturna versate manu, versate diurna*. e il Chiabrera n' era sì preso, che volendo accennar cosa in qual si sia genere eccellente e perfetta, chiamavala Poesia Greca. Ecco dove sta la vera bellezza, che gli Scrittori rende immortali. Ma posciachè questi antichi maestri piacciono sì poco a talun de' moderni, oda quello che di lui giudica il Blair,

dove parla de' Classici antichi : Tom. 2. pag. 183. *Gran ragione di sospettare del proprio gusto ha colui, chiunque siasi, il quale poco o niun piacere risenta dalla lettura di opere, che tante età, e tante nazioni si sono unite a riguardare, siccome oggetti di somma ammirazione. Ed io son persuaso, che a proporzione che in un paese gli antichi sono studiati e ammirati, o sconosciuti e negletti, il buon gusto e il bello scrivere dee fiorirci o declinare. Gl' ignoranti ed i superficiali sono i soli, che averli possano in picciol conto.* Ma questi cotali uomini, che sono adesso, furono sempre mai. La schietta e maschia eloquenza di Pericle cominciò a far nausea a' Greci leziosi: e vennero i Retori a imbrattar le cose di spezierie e d' odori. ma ella poi risorse nel gran Demostene. Cicerone fu l' autore, e 'l perfetto modello della Romana. Morto lui, e caduta colla libertà la gloria della eloquenza, si levarono i declamatori a darle il guasto del tutto, passando all' affettato, al raffinamento, alle antitesi, ed alle arguzie. Comune destino anche di tutte le lingue, nojarsi del semplice bello, perchè naturale; e uscir di natura, cioè storpiare le cose per farle nuove. Ma la verità torna a galla mai sempre: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Io spero d' essere a tempo di vedere questa aspettata rigenerazione.

XVI. O; dunque al solo secolo del Boccaccio si dovrà ristringere la perfezion della lingua? e la natura, e gli ingegni degli uomini furono così sfruttati, che poi non poterono portar di meglio? dove in contrario veggiamo, che in progresso di tempo tutte le cose vanno avanti, più sempre acquistando; come delle arti e scienze fermamente è avvenuto. *Quel secolo chiamato d' oro*, dice il Muratori, *è un sogno della nostra modestia, e uno smoderato incenso da noi dato al merito degli antichi.* Non si vuole così defraudare all' Italia, e agli Italiani ingegni l' o-

nor meritato di perfezionatori del bello . così si dice : se il dir le cose, fosse provarle . Innanzi tratto , non tutte le cose coll' andar del tempo avanzarono ; anzi parecchie sono tanto scadute , che vennero finalmento a mancare . La lingua Latina ebbe il suo secol dell'oro : ma poscia procedendo con gli anni , acquistò tanto , che dopo un vergognoso imbastardir , ch' ella fece , or non è più che ne' libri di quel suo secolo . Il medesimo avvenne de' Greci come osserva Vellejo Patercolo, dal Salvini citato. E or non può essere avvenuto il medesimo della lingua Toscana ; che per opera di que' suoi tre lumi massimamente , sia nel trecento montata a tal segno di perfezione , che non lasciasse luogo a' posteri di superarla ? *Eminentia cujusque operis* (dice Vellejo) *arctissimis temporum spatiis circumdata ec. Eminentissima cujusque professionis ingenia , in eam formam, et in idem arctati temporis congruens spatium ec. Una , neque multorum annorum spatio divisa ætas, per divini spiritus viros, Aeschylum , Sophoclem , Euripidem , illustravit Tragœdias ; una priscam illam et veterem sub Cratino , Aristophane et Eupolide Comœdiam , ac novam Menandrus , æqualesque ejus ætatis magis quam operis , Philemon et Diphilus, et invenere intra paucissimos annos , neque imitanda reliquere . ec. Neque hoc in Græcis quam in Romanis evenit magis ec. Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium , sine exemplo maximum , qui magnitudine operum et fulgore carminum , solus appellari Poeta meruit : in quo hoc maximum est ; quod neque ante illum quem ille imitaretur , neque post illum qui eum imitari posset , inventus est* . Non sarebbe dunque un gran fatto , che quello che è stato ab antico , fosse eziandio nel trecento : che quei gloriosi avessero toccato il colmo dell' arco; sì che gli altri procedendo avanti, anzi che salire, fosser discesi . Avrebbe tuttavia l' Italia cotanta gloria, da doversene contentare,

anche restringendola pure a quel secolo, quando la Greca medesima, e la Romana ne hanno assai della loro: e forse l' Italia vie più; che essa non una, ma ebbe due lingue, ed in esse Scrittori chiarissimi ed immortali. Ma venendo alle arti; l' Italia ebbe nella pittura un Raffaello, un Coreggio, e parecchi altri eccellenti. Procedendo avanti, crebbe la perfezione e la gloria della pittura? non credo. Pure tutti studiavansi, il più che potevano, di agguagliarli, se non di vincerli della mano. venne lor fatto? nessuno il dirà. Raffaello, e quegli altri toccarono il sommo, e da salir più avanti non c' è stato, e forse non c' è. Il medesimo dicasi dell' architettura. Perchè ci bisogna al fin confessare; che, essendo la perfezione di tutte le create cose finita, e finito pure l' ingegno e le forze degli uomini, e' ci vuol essere un termine, da non poter trapassare; al quale, quando in un tempo, e quando in un altro, or a questo, or a quello, Iddio concede agli uomini di pervenire: e pertanto egli può aver messo nel tale uomo, meglio che in tali altri, e più in una che in altra età, quella acutezza di mente e nerbo d' ingegno, che eglino soli aggiugnessero al sommo di quella determinata eccellenza. *Se Raffaello* (dice l' Andres, citato dal moderno autore delle *Vindicie Italiane*) *avesse avuto più lunga vita, avrebbe certo recato alla sua arte maggiori bellezze*. Chi gliel' ha detto? forse che no. Gli eccellenti maestri hanno nella stessa lor vita il buono, il meglio e l' ottimo, entro spazj determinati; e procedendo, peggiorano. Il Boccaccio non ci diede tutte l' opere sue del medesimo pregio. Il Decamerone è l' ottimo; e le altre scemano a mano a mano. Dante nella prosa sta sotto al Boccaccio a gran pezza, anzi a se stesso; che al tutto maraviglioso s' è dimostrato nella sola Commedia, veramente divina; verso la quale son niente i suoi Salmi penitenziali. Prova certissima, che gl' ingegni

medesimi hanno la loro vecchiezza. Il medesimo veggiamo nel Fracastoro. Nella Sifilide ha vinto tutti, e se stesso: dopo questa, leggasi il suo Giuseppe; s' e' non par d' altra mano. Or questo serve anche mirabilmente a provare, che il giudizio universale degli uomini non falla mai in determinar suo pregio all' opere dell' ingegno; quando nel medesimo Scrittore non loda tutto, nè tutto egualmente. Il bello si manifesta agli occhi, che non son loschi. *Perchè dunque* (segue l' Andres) *non poteva un altro dietro a lui, arricchirla egualmente, senza farla degenerare in altri difetti?* Perchè que' mostri d' eccellenza, come già dissi, son rari; e Raffaello fu un miracol dell' arte sua: e però dovea essere per poco impossibile, che a lui sorgesse, non che maggiore, un secondo; ed il vero è, che non surse. Il medesimo dicasi della lingua. Io non vo' dire che fosse impossibile, che la lingua Toscana si rifacesse più bella, che non fu nel secolo del Boccacio: dico, che non non è stata; e ciò basta, perchè a quella si debba avere ricorso, per averne modelli di perfezione. E non è già, che gli uomini non abbiano fatte tutte le prove, per superare gli antichi, così nella Lingua Latina, come nella Toscana. Chi dubita, che Seneca, Plinio, Tacito non si confidassero di migliorare la lingua, e cacciar dall' antica possession sua di maestro Cicerone, e quegli altri; prendendo siccome fecero, altre maniere, giro, e tempera di locuzione? I loro scritti son pieni di acume, brio, color, leggiadria. Ma il mondo, che non sentiva più quel nativo sapor d' eleganza, diede loro lo sfratto, e sono rimasi addietro. Putiva a que' del secento la gretta meschinità degli Scrittori del secolo precedente, che aveano studiato in que' del trecento ed immitato lo stile; e però accamparono loro forze a dar alla lingua lustro maggiore, sguinzagliando i bracchi, e dandosi a trasportare all' in-

gegno. Però cacciati nel suppediano gli Scrittor vecchi (che in quel secolo non troveresti per avventura più, che qualche rarissima edizion di Dante, ovvero del Boccaccio), tutto nuovo, arguto, brillante. Che ne seguì? dopo un poco di abbaglio, fu conosciuto l' errore, ed essi mandati a' confini; ed ora l' Italia di quel secolo si vergogna. E però convien nell' ultimo confessare, che la gloria della perfezion della lingua Toscana, fu da quei primi maestri occupata. Ma la prova più luminosa, che (per una di quelle grazie, che a pochi il ciel largo destina) quel beato secolo avesse, in que' tre maestri singolarmente, il pregio d' una maravigliosa eleganza, si è; che, come avvedutamente nota il gran Tiraboschi, eglino scrissero con quella grazia più per un cotal miracolo, che per altro; perocchè essi da una maniera di poetare meschina e rozza, che usarono gli altri, e da uno scrivere assai basso e ristretto, passarono tutto ad un tratto ad un genere senza paragon superiore. Leggasi quali poesie poteano aver letto Dante e 'l Petrarca, che prose il Boccaccio (dalla lingua in fuori, che v' era pura per tutto); e mi si dica, se potè essere altro, che per un privilegio singolarissimo, che da tanta strettezza e povertà d' ingegno, di pensare e comporre, potessero quegli uomini a tanta altezza da se soli levarsi. Ma qui io voglio aver avvertito coloro, che leggeranno; che quantunque io abbia detto e dica, che la bella lingua si dee per noi prendere la prima cosa dal trecento, e da coloro eziandio che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono; non dirò già per questo, che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è il giudizio; senza di cui tutto il resto niente, o pochissimo gioverebbe. Io vo' dire, quel fino accorgimento, che ne insegni scegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, quelle

fattezze, quel giro e quel legamento, che loro stia bene. Infinite avvertenze bisogna averci, per formar l'eleganza; come infinite e minutissime sono appunto le cose, dal cui armonico e convenevole accozzamento risulta. ma questo non può insegnarsi. Ben si può dire, mostrando questo, o quel pezzo di singolar dicitura, Sentite voi questa bellezza? gustavi questo sapore? vedete lustro e magnificenza di dire? a questa norma vi bisogna comporre: ma più avanti non se ne può. Se c'è quell' innato senso del bello, e quel natural giudizio, sta bene; se nò, per travagliar ch' altri faccia, si gitta l' opera e il tempo. Egli è però una goffa calunnia il dire, che i *Puristi* insegnano a' giovani a prender dal trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere. niuno il fece, nè lo farà, che abbia senno. E se i novelli in cotesto studio riescono talora affettati, e vanno tracciando que' modi, che non sanno ben collocare; di questo difetto si vuole averli per iscusati, come nel principio tutti i nuovi in qualche arte. Le voci antiche possono sotto la penna d'un ben formato scrittore, ben incastrate, perder la ruggine, e far bella vista, e per questa via rimettersi in corso: ma questo non è cosa da tutti. Del resto il solo giudizio è l'architetto dell' eleganza, e della bellezza. E chi ne volesse una dimostrazione meglio che di parole, non ha che a leggere le *Osservazioni sopra Orazio* del Vannetti; e sarà chiarito, come si possa tuttavia serbando il fondo della lingua di quel buon secolo, con quelle sole voci, frasi e maniere, senza rancidumi, nè anticaglie, ma nè anche voci francesi nè simili imbratti, dire elegantemente ogni cosa, che ci cada in taglio di dover dire. Ma al tutto ci è bisogno di lungo studio e profondo, di acuto ingegno e di pronto; e troppo più di quel naturale giudizio, che il bello ci fa sentire negli altri, e poi a metterlo nelle nostre scritture ci guida la penna: le quali

tutte cose nel Vannetti furono somme. Sciolte bastevolmente, siccome credo, le difficoltà de' nemici del miglior secolo della lingua, da tutto il detto fin qui, manifestamente apparisce; lo stato presente della lingua Toscana essere assai scaduto dalla perfezion sua, la qual dimostrammo essere stata nell' età del Boccaccio. Ma non essendo questa (come dissi dinanzi) cosa da potersi provar con ragioni, che solamente si può sentire; non resta altro, che farne lo sperimento: e ben credo io, che studiando que' gran maestri, e bene addimesticandosi a quel linguaggio, gli uomini rimarrebbon chiariti, che quella purità, nitore, e candor nativo di lingua, morì con quel secolo d' oro che la produsse; e parmi esser certo, che per lungo meditare e rileggere quegli autori, quell' aurea bellezza si farebbe anche a' più ritrosi sentire ed amare. Certamente di coloro, che dal moderno gusto passarono a quel del trecento, ne furon parecchi; di quelli, che da gustato il sapor del trecento, quasi ricreduti, tornassero indietro, nessuno.

XVII. Le cose fino a qui ragionate contengono lo scioglimento della seconda questione, cioè, Quali cause potrebbono portar la lingua alla sua decadenza: perchè, se il disamore e 'l non avere studiato ne' Classici del trecento, la portò al presente decadimento, procedendo di questo passo le cose, ella verrebbe affatto a mancare. Questa ne è, se io ho ben ragionato finora, la prima cagion diretta. Ma possono eziandio dell' altre aver congiurato, e congiurare al suo sfacimento. Il subisso di tante cattive traduzioni Francesi, che inondaron l' Italia, nelle quali colle sole cadenze Italiane, riman tutto il colore e 'l costrutto Francese, può esserne una delle primarie. Egli è certo, che a leggerle si potrebbe assai imparare del linguaggio Francese; al tutto si dee disimparare il Toscano. Ciascuna lingua ha le sue proprietà e naturali bellezze, come ne ha certamente la bellissima

lingua Francese: ma quello ch' è bellezza d' una lingua, è bruttura d' un' altra; perchè il bello di ciascheduna cosa sta nella sua propria forma; e mostro non è altro, che appiccar in un solo soggetto le forme di varie spezie. il bello, dice il Casa, è Uno; e il brutto è Molti. Ora non è maraviglia, che lasciandosi dallato le vere native forme Toscane, e per lo continuo leggere le suddette traduzioni, appiccandocisi le straniere, ne esca poi un bastardume di barbaro e strano linguaggio. A queste sono da aggiungere i tanti trattati di scienze, e delle fisiche spezialmente, che s' adoperano per le scuole, de' quali io non conosco pure uno, che abbia sentore di natura Toscana. E non è mica, che le scienze naturali ed altre, non potessero esser dettate in Toscano linguaggio con proprietà, ed anche eleganza; conciossiachè, oltre molti del trecento, che Toscanamente scrissero intorno alle cose naturali; come le traduzioni di Pier Crescenzi, del Palladio (che ora per la prima volta si sta stampando in Verona, assai corretto e schiarito), Maestro Aldobrandino, ed altri non pochi; certamente il chiarissimo Gallilei, il Redi, l' Accademia del cimento, ed altri riparatori delle fisiche dottrine, e 'l Viviani in Geometria, composero i lor trattati in buona Toscana favella. Simile fecero in altre scienze fra gli antichi, in giure Canonico il Maestruzzo, e l' autore di Mascalcia, il libro Della cura delle febbri, Delle malattie delle donne, Della cura delle malattie, Delle medicine, ed altri citati nel Vocabolario. Ma per mostrare altrui un saggio di quello che possa la Toscana lingua, eziandio in così fatte materie, si legga il trattato de' Sogni del Passavanti; dove egli tocca d' anatomia, e fisica, e della natura delle sensazioni, e passioni umane, colla proprietà e chiarezza che mai si possa maggiore: e poi vadano a dire, che certe cose non possono essere bene espresse e spiegate col solo antico Toscano. Il

perchè si dee dire; che i moderni Compilatori de' trattati di Fisica, quelli particolarmente che si pongono in mano a' giovani, per questo scrivono malamente il Toscano, corrompendo così la gioventù studiosa di quella scienza, che o non vogliono, o non sanno far quello studio di lingua, che pure i gran maestri hanno fatto. Nulla dico del necessario comunicar che facciamo con gli stranieri, che ci parlano continuo la loro lingua. Il qual mescolamento, come ha già spento in Italia la lingua Latina, e fattone sorgere la Toscana, così questa potrebbe corrompere, come ha molto ben cominciato a fare, e ingenerarne una terza. Altra non meno efficace cagione di questo male si è; che gli uomini sono naturalmente fuggifatiche; e ad apprender bene una lingua, assaissime e lunghissime ci bisognano. Altro è voler imparar la lingua Toscana, correndo con l' occhio sopra ogni libro che ci cade tra mano, dissertazioni, gazzette, prediche, drammi; il che l' uomo prende per passatempo, senza darsi pena di saper nulla di regole, modi, forme e maniere native; senza notar niente, nè farsi conserva delle più elette grazie, de' vaghi costrutti di buona lingua; senza far disamine, paragonare, nè rifrugar ben a dentro ne' buoni Scrittori; senza esercitar lo stile, correggere, mutare il giro, la collocazione, le voci; senza infine volersi prendere quella infinita noja e fatica, che porta l' impratichirsi d' una lingua in modo, che in essa elegantemente possiamo scrivere; ed altro è il fare tutte coteste cose; che pur le fecero tutti coloro, che alla perfezion d' una lingua sono arrivati: perocchè *Non a caso è virtute, anzi è bell' arte*. ora questi sono pochissimi. A tutto questo è da mettere la mala giunta dell' amor di noi stessi, che troppo di rado ci lascia confessare d' avere smarrita la via, e gli scritti nostri condannare per difettosi, e rifarci indietro, con nostra vergogna in quello studio, nel quale per avventu-

tura si credevamo poter altrui essèr maestri. E questa è, credo io, la cagione più forte; per la quale, eziandio conoscendo la verità, non si vuol però seguitarla. Singolarissimo esempio ci lasciò in questo il Vannetti, come si scrive nella sua vita. Egli avea sempre, siccome letti gli Autor moderni, così scritto colla lor lingua e stile; nè degli antichi s' era mai dato un pensiero. Un suo amico lo confortò, che volesse posatamente legger Dante, e il Boccaccio: e messolo alquanto per quella via, non fu proceduto innanzi gran pezza, che il Vannetti (il quale per buona sorte, avea già avvezze l' orecchie alla eleganza Latina, e in quella lingua eccellentemente scriveva) ebbe assai tosto sentito l' odor della madre nella figliuola, e riconosciute nella Toscana le fattezze della lingua Latina. Di che egli, trovato il vero bello, e presolo fortemente ad amare; la prima cosa, si confessò pubblicamente fino a quel punto ingannato: poi datosi allo studio de' Classici, in brevissimo tempo si trovò aver così ben ricevuto nell' animo le bellezze e le forme dello scrivere di quella età, che in essa divenne eccellente scrittore. E rileggendo talora le cose sue di quel primo tempo, se ne vergognava, protestando di rifiutarle, nè per sue riconoscerle. Così fanno gli uomini, più della verità amanti, che di se stessi. ma quanti ne troverem noi? Tanto peggio, che l' uso dello scriver moderno, avendogli dato credito e nome, ci ritien gli uomini ferocemente attaccati. Que' che odiano la fatica, e temono la vergogna del parere ignoranti, sono i più: e tutti costoro tengono dalla parte moderna; perchè in quel medesimo, che favoreggiano e lodano i mali Scrittori, sostengono se medesimi, e si difendono quel non so qual nome, che godono nella Città. Il perchè, sentendosi gli altri lodare il loro modo di scrivere, e confortare di tirar innanzi nel cammin di quella lor gloria, e incoraggiati e scaldati dall' esempio de' più; come

vorrebbouo dipartirsene, per volgersi ad una maniera di lingua, che loro acquisterebbe la mala voce di miseri scrittorelli e pedanti? conciossiachè questa è una delle molte arti, con le quali i moderni s' argomentano di sostenere il loro partito; cioè di screditar il contrario, e con vituperevoli nomi oscurarlo e invilirlo. Queste mi pajono le ragioni, che mantenendo il presente dicadimento della lingua Toscana, la possono nell' ultimo metter in fondo.

XVIII. Resta ora a vedere, con quali mezzi si potesse impedire questa ruina. Il ragionato fin qui ci dà il mezzo legittimo e certo, che ne viene dà sè. Se la lingua è scaduta, per avere abbandonato lo studio, e l' immitazione de' Classici del trecento; questo è da rimettere in fiore, chi vuol aver la lingua restituita alla sua prima prima bellezza. A questo modo ella s' è riavuta nel cinquecento; ed al medesimo, senza più, ella si potrebbe anche oggidì riavere. Imbastardita, per la cagion medesima dell' aver abbandonato i primi maestri, nel quattrocento, e dichinando ogni dì più a peggio, si levò il Bembo all' ajuto; e per riformarla, la ricondusse appunto, onde s' era partita; cioè, rimontando fino alla prima sorgente, e rifacendosi sugli antichi nelle bellissime sue Prose, fermò le regole quasi smarrite, richiamò l' uso delle legittime forme, rimise in vigore l' antico gusto: e quindi a mano a mano appresso a lui altri chiarissimi spiriti, colle loro scritture abbellite di que' primi colori, la richiamarono in vita, accrescendole col trattar le scienze, la poetica, e l' eloquenza, un lustro e nome maggiore. Questo è l' unico mezzo, come fu e sarà sempre, da ristorare una lingua, e vendicarle la prima gloria. Dacchè le lingue da prima furon parlate, e in esse scritto da' dotti, senza bisognarci grammatiche. Le grammatiche uscirono, dopo corrotte le lingue, per medicarle: e quelle tante grammatiche, che conta Svetonio, e cita il Muratori, che erano in Roma al

tempo di Cicerone, erano composte da Greci liberti, che quivi eran chiamati ad insegnar la lor lingua, non la Latina. Il che ho voluto dire, perchè il Muratori crede, che senza grammatica non possa essere in istato una lingua; e di qui trae cagione di dire, che nè la Toscana potea essere perfetta nel secolo del Boccaccio, quando parlavasi, senza aver regole fermate in alcuna grammatica. Non c' era grammatica, perchè tutti parlavano bene; e le regole le diedero eglino alla Grammatica (che da loro le prese), non essa loro. E certamente molto si vuol penare ad intendere, quello che si volesse dire un cotal letterato un cento anni fa, che per risanare la lingua nostra, desiderava che un' Accademia fosse constituita; e soggiugne: *Quella della Crusca non sarebbe al proposito nostro; perchè noi desideriamo un' Accademia Italiana, non Toscana, o Fiorentina: e la desideriamo Italiana, perchè siam del parere di Dante, del Castiglione, e di tanti illustri Moderni, che debbasi scrivere Italiano, e non Fiorentino; cioè scrivere* (notisi bene) *una lingua, che dal meglio si forma del parlar universale d' Italia, castigato colle leggi di Toscana*. Non c' è di lingua Italiana, nè meglio, nè peggio: tutto è scorretto e barbaro, dal Toscano in fuori: e quando gl' Italiani scrivono, non prendono, come dissi dianzi, la lingua dal proprio loro dialetto, ma dal Toscano; o meglio, da' Toscani Scrittori: nè c' è persona in tutta l' Italia, che scriva, come egli parla: e però questo universal parlare d' Italia, non c' è. Si vuole, che le leggi di Toscana correggano, o castighino questa lingua d' Italia. Ma come? Questo castigamento si vuol prendere dagli scrittori Toscani: essi non castigano gli altri parlari, che colla regolatezza e bellezza del loro proprio. Se dunque la lingua Toscana, dee castigar l' Italiana; come debbono poter gl' Italiani ricevere questo castigamento, senza ricever la lingua, che è la norma castigatrice? Io

non vo' credere, che l' Autore per quel castigamento, intenda la sola grammatical costruzione, e la concordanza de' membri, per non dare ne' solecismi: perocchè ciò riuscirebbe, il meno, a volere far credere, che gli Accademici, e il loro Vocabolario, e gli Autori ivi citati, e le loro opere, sieno, e vagliano un frullo; cioè, che tutta l' Italia, e' letterati Italiani abbiano goffamente fino ad ora fallato, giudicando che da loro, non pure a schivar i solecismi, ma si dovesse imparar a scrivere con proprietà ed eleganza. L' Autor dice, che egli in questo giudizio suo sta con Dante: che è certo testimonio da spaventare. Io non dubito, che egli intenda dire del libro *De vulgari eloquio*, che per opera di Dante fu pubblicato, tradotto dal Trissino, e poscia Latino dal Corbinelli. Ma l' Autore, che è dottissimo, e per tanti altri pregi di sommo onore degnissimo, non potea non sapere; che altro è, che Dante abbia composta un Opera *De vulgari eloquio*; il che per testimonianza di Dante medesimo, e del Boccaccio, è certissimo; ed altro, che lo stampato dal Trissino, sia appunto desso. Questo è ciò, che negano i Fiorentini tutti; il Gelli, il Fioretti, o Nisieli, il Varchi, il Borghini; che hanno ricerco la cosa fino dal fondo. E al tutto (come dice il Varchi) a legger quell' opera, ci bisogna venire a queste due cose; a dir, che Dante fu uno stordito, uno sciocco, e vano Scrittore: l' altra; che a se medesimo, col fatto e coll' opera contraddisse. Io non posso qui spaziarmi più lungamente. leggansi le note del Salvini al Cap. 8. del Tom. 2. della *Perfetta Poesia* del Muratori, da me altre volte citate. E' da vedere anche il Dialogo, stampato in fine dell' Ercolano del Varchi (*Comino* 1744.). Ivi l' Autore, che credo essere il Machiavelli, mostra di credere, che di Dante sia proprio quel libro; e che egli il facesse per mal animo contro della sua Patria; alla quale avendo nella commedia accattato sempre co-

sì gran biasimo, ed infamatala quanto seppe e potè; volle anche torle quello, che in verità non poteva, cioè l' onor della lingua, mostrando quella non essere Fiorentina. Ma io, co' più, non posso recarmi a credere, che Dante (fosse anche stato un Filippo Argenti) fosse sì sciocco, da comperarsi il piacere di quella vendetta, a costo dell' onor suo; del quale era per altro sì tenero; cioè contraddicendo a se stesso ed al fatto, e pubblicandosi, non pure un ignorante, ma e un mentitore. Questo rimedio adunque, di richiamare gli ingegni allo studio singolarmente di quegli antichi Scrittori, è di tutti l' ottimo, e 'l più efficace ma come introdurlo, e farlo ricevere a chi per avventura non vuole? Alcuni proposero, come bonissimo, quel della satira; il morder cioè, e lo schernire il corrotto uso dello scrivere; sì che per la vergogna, che quindi a' guasti scrittori ritornerebbe, si riconducessero al buon giudizio. Ma io, per me, non credo questo rimedio nè sì efficace, nè così pronto, come ad altri per avventura potrà sembrare. Lo aspreggiare così gli animi colla maggior puntura, che sia al mondo, cioè con lo scherno; io credo, che troppo bene debba anzi recarli ad incaponirsi viè più forte nel loro proponimento; e, quando bene conoscessero la verità, per non mostrarsi vinti, sostenere in pruova il contrario partito. Nella presente bisogna non fa punto, nè può giovar questa cotale violenza; dove per contrario è mestieri, che l'uomo da se medesimo si conduca per libera elezione, a ripudiar suoi antichi giudizj, e riformarli sopra la nuova verità conosciuta. Ben credo io, che assaissimo gioverebbe l' autorità (sostenuta dalla fama di molti altri meriti, di acuto ingegno, di gran valor nelle lettere) la qual risplendesse in non pochi gran letterati, e nella buona lingua profondi. Il giudizio di questi cotali, ha sempre gran peso; e quando sien

molti, si tira dietro agevolmente l' opinione degli altri; a' quali non sembra vergogna, anzi sel recano ad onore, il seguire e immitare coloro, che per istraordinario valore hanno già vinto l' invidia, e son da tutti riconosciuti maestri. Ma dove troverem noi oggidì un dieci, o un venti di questi cotali, da romper la foga di tanta corrente? Il perchè io la credo al tutto cosa difficilissima, da non poterci riuscire altro che il Principe. La protezione aperta e solenne, che egli desse a cotesto studio di lingua, la metterebbe in credito presso tutta l' Italia; l' onore, ch' egli facesse a' letterati studiosi della medesima, moverebbe in essi quella giusta ed onorevole compiacenza, che anima, alimenta e cresce l' amor delle lettere; e negli altri con la speranza di simili onori, aggiugnerebbe nobili e acuti sproni, a provar loro ingegno nel medesimo aringo. Il giudizio del Principe ha un peso infinito, a movere e rivoltar le opinioni; perchè tutti ragionevolmente credono, il Principe non poter altro approvar nè lodare, che il bello e l' ottimo; e però nobilissima e chiara laude si reputa, convenir seco nel giudizio medesimo delle cose. Dalla corte in somma esce, e scintilla un lustro di nobiltà e gloria, che alletta, lusinga e accende di spiriti generosi; perchè in fatto, l' onore è lo stimolo più efficace, e più dolce, a svegliare gl' ingegni, e crescere in essi il vigore, e le chiuse forze sue ridestando, sollevarli sopra se stessi, e farli valere all' opere maravigliose. Questo ha sempre generato gli uomini grandi, in ogni genere o di scienze, o di arti, e messo al mondo gli eroi: che senza esso, giacciono freddi ed inerti, e arrugginiscono nella oscurità e nell' ozio molti chiarissimi ingegni, che quindi riscossi, risplenderebbono di luce maravigliosa, servendo all' onore della loro nazione, ed alla gloria del Principe. Che se oltre all' onore, avessero a sperare le lettere dalla Regia munificenza premj degni di lei,

nulla mancherebbe a doversi aspettare il sicuro risorgimento sì della lingua, e sì generalmente delle belle arti, delle lettere e degli studj. Per questa reale larghezza e favore lor conceduto, montarono a tanta gloria nel pontificato di Leon X, e sotto l' Impero di Luigi XIV. e d' altri gran Principi e Re, con le lettere i dotti di que' tempi felici; e rispetto alla lingua e letteratura Toscana singolarmente, sotto il gran Cosimo de' Medici: del quale non posso tacere le magnifiche laudi, che gli dà il Varchi nel suo Ercolano: *Era la cosa ridotta a termine, che se per ordinamento de' cieli non veniva il Duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme con le scienze, non pur le lettere Greche, ma eziandio le Latine, e le volgari non sarebbero risorte e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli, dietro il lodevolissimo esempio de' suoi onorabilissimi e onoratissimi Maggiori, in verdissima età canutamente procedendo; oltre l' avere in Firenze con ampissimi onori e privilegi due Accademie, l' una publica, e l' altra privata, ordinate; riaperse dopo tanti anni lo studio Pisano, nel quale i primi e più famosi uomini d' Italia, in tutte le arti liberali, con grossissimi salarj in brevissimo tempo condusse; affinchè così i Forestieri come i Fiorentini, che ciò fare volevano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere e apparare. E di più; perchè molti ingegni del suo nobilissimo e fioritissimo Stato, dalla povertà rintuzzati non fossero, anzi potessero anch' essi, mediante l' industria e lo studio loro, a' più eccelsi gradi de' più sublimi onori innalzarsi; instituì a sue spese con ordini maravigliosi, un solennissimo Collegio nella Sapienza stessa: le quali comodità, più tosto sole, che rare in questi tempi, e piuttosto divine che umane, sono state ad infiniti uomini e sono ancora, e sempre saranno d' infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me*

credo, anzi tengo per certissimo; che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lodi e gli onori, e conseguentemente la vita del Duca Cosimo. Questo risorgimento della Toscana lingua, tanto da tutti i buoni Italiani desiderato, con ogni ragione ci fa aspettare la saggezza, l' avvedimento, il nobile animo, ed a' suoi sudditi amorosissimo del nostro Principe; e forse egli non ce ne diede sì dubbio segno, nell' aver presa sotto la protezion sua la nuova Edizion della Crusca, che ampliata di innumerabili giunte, si sta ora facendo in Verona, sotto i felici auspizj del glorioso suo nome. E parmi, che tutti i devoti dell' aureo secolo della lingua Toscana, pieni di nobile ardore, a Lui così preghino col Petrarca; che desti 'l' Italia a ricovrare l' antico onor suo; recando le parole di lui ad un senso via più felice:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io, che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho 'n te la maggior parte.
Che se il popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Credo pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Per discender al modo più prossimo da rimettere in piedi l' uso, e seco il gusto di questa lingua; al tutto credo essere necessario, che ne' pubblici studj e Licei almeno, fosse per legge ordinata da per sè una Scuola di lingua Toscana, ed a questa insegnare eletta persona da ciò. Nessun altro Autore a' giovani si legga, o si proponga da leggere, che del trecento, o i più nominati del secolo XVI: le novelle scelte di Giovanni Boccaccio, e delle rimanenti moltissimi bei tratti, che il Maestro dovrebbe cavarne, da far gustare a' fanciulli senza pericolo. Appresso a questo, il nitidissimo Passavanti, le Vite de' SS. Padri, che sono miniera di Toscane eleganze, le più dolci e ghiot-

te del mondo. Degli autori del cinquecento, il Galateo del Casa, che tutto è puro oro., e le Opere del Davanzati; che secondo me, sono le più principali scritture di quella età: *Quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi* puramente Toscano; per testimonianza di Cicerone (*De Orat. Lib.* 3. *C.* 10.). Ma quello, che mirabilmente servirà a mettere negli scolari il vero sapor della lingua, sarà, che il Maestro prendendo a spor loro, o una novella del Boccaccio, o alcun luogo di qual siasi l' uno degli altri da me accennati, venga loro tritamente mostrando le bellezze, le proprietà, le grazie di quella lingua, le vaghe forme, le figure, i traslati, l' uso delle particelle, la diversità degli usi della medesima voce, le varie accompagnature, e tutti quegli innumerabili atti, che prendono le voci in diversi costrutti, che se ne formano; e tutte l' altre cose senza numero, che son da notare, o per rispetto di proprietà, o di metafora, o di giacitura, o d' altra qualità e bellezza. che tutte da un uomo in questa lingua profondo, debbono essere osservate, e fatte notare a' suoi allievi; (in ispezieltà) mettendole a paragone co' modi fievoli, diluti, crudi, o sdolcinati e cascanti, onde i moderni dissero, ovvero avrebbono detta la cosa medesima: che l' ombra dà gran risalto alla luce de' chiari. Ma nel principio, la Grammatica è necessaria per li nomi, e congiugazioni de' verbi, e per parecchi de' più notabili usi de' verbi più singolari. Io credo, che i fanciulli non sieno da stancare con molte regole: al Maestro sta venirle loro toccando, secondo che negli autori si abbatte a cosa, che richiegga spiegazione, comechè sia. La grammatica del Corticelli crederei molto ben acconcia per quell' età; quantunque assai vi manchi di quelle cose, che al Maestro s' appartiene d' aggiugnere a luogo a luogo. Io ho parlato solamente de' Prosatori;, poichè in questi primieramente è da

esercitare la gioventù; conciossiachè nella prosa stia l'indole natural della lingua, e l'uso proprio delle voci, e le maniere e frasi native; che sono il suolo, e 'l fondamento universale di essa lingua. Come il Maestro vegga i fanciulli sufficientemente imbevuti di quel sapore, ed averne ricevuto nell' animo il sugo ed il sangue, ed egli potrà metterli ne' poeti, cioè in Dante e nel Petrarca, la prima cosa: ed a lui starà il mostrar loro, come sia altro il parlare del verso da quel della prosa, sì ch' egli sappiano ben conoscere la locuzione poetica dalla comune; e non prendano i traslati e le figure di quella, per maniere proprie di lingua; e così non si guastino: come fanno certo coloro, che imparano la lingua ne' poeti; onde poi scrivono la prosa con metafore, iperbati, ed altre figure, che non le appartengono, e il mondo grida. O bravo! questo è stile! E volendo proceder più là, potrà mostrare al suo allievo, come le proprietà ed eleganze della medesima lingua, in poesia ricevono più bel lustro, e quasi altro atto di più vivo colore; la soavità del numero e della armonia variamente adoperata, secondo le diverse materie e luoghi: il che egli farà loro meglio sentire, scambiando luogo alle parole, o i suoni mutandone; che se ne perde tutto il numeroso ed il bello. Ma non è mio ufficio, il venire mostrando qui specificatamente ogni cosa; sì perchè infinita opera richiederebbe, e sì perchè il profondo conoscitor della lingua, le dee saper egli da sè ottimamente.

XIX. Ma per la grammatica e i primi elementi di lingua (per li quali io vorrei ordinata scuola, e maestro da sè), io ardirei di mostrare un cotal mio trovato, che assai felicemente mi riuscì. Io credo, che grande agevolezza ad apprender la lingua, debba portare a' fanciulli l'ajuto d' un' altra lingua, loro già nota. la cosa parla da sè. Ora eglino nessun' altra ne sanno, che il proprio dialetto. Essi nel lor dialetto

parlando, sanno il valor delle voci che usano, e le parti dell' orazione, nomi, pronomi, verbi, avverbi, eccetera, le usano tutte. Ora io questa lor scienza vorrei recarla loro a profitto; facendo, che tutto il loro studiar nella lingua, fosse un tradurre dal dialetto lor naturale. Eglino, quando fanno al padre una loro scusa, e domandano checchessia, o checchè altro parlino fra di loro, comprendono il valore di ciaschedun vocabolo, e di ciaschedun costrutto, che adoperano; comechè non ne sappiano il nome. Facciasi adunque, che il loro dialetto spieghi, accompagnando sempre, il Toscano; cioè, dettando loro un tratto di qualsivoglia ragionamento nel loro idioma, e spiegato loro il nome di ciaschedun vocabolo, si apponga la terminazione e voce Toscana; di cui essi riceveran tosto il valore, ragguagliandolo ad ogni voce del loro linguaggio, ed al simile congiugar de' verbi, loro già noto: e così debbono assai facilmente voltar in Toscano e con piena intelligenza, tutto ciò che essi medesimi avranno detto in loro volgare. Anche a ciascun modo, o costrutto di questo, si contrapponga il puro Toscano: il che facendo per alcun tempo, l' esercizio farà, che essi debbano poter dire Toscanamente tutto ciò, che parlano nel loro comune linguaggio. Così è risparmiata loro di assai la diffieoltà, e la fatica di intendere il valore di ciascuna voce e frase Toscana, poichè loro il dialetto lo dice aperto alla prima; e non avranno altro, che a mutar parole, per ben dire, e con intendimento la stessa cosa. La qual maniera certamente è di sommo profitto, e assai spacciativa; purchè il maestro sia così pratico della lingua, che sappia sicuramente ad ogni voce comune appor la voce, ed il valore Toscano. In somma, pare a me, che questa guisa d' esercizio debba a' fanciulli apportare quel vantaggio, che ad un forestiere andando per un paese a lui nuovo, l' avere uno pratico de' luoghi, che vel conducesse: con questa gran dif-

ferenza ; che per la lingua Toscana, la scorta del fanciullo è il fanciullo medesimo , cioè la sua medesima scienza del nativo dialetto, nella quale egli è pratichissimo : sicchè , imparato ben prima a mutar le parole ; la forza del parlare , il valor del costrutto , e la significazion de' modi , figure e maniere , che formano il linguaggio , gliele dà sottosopra la sua lingua medesima, ch' egli sa.

XX. Conosciuta adunque la bellezza e perfezion della lingua , e i maestri da' quali la ci convien prendere; conosciuto lo stato di scadimento, al quale è divenuta a' dì nostri essa lingua ; mostrate le cagioni che ve l' hanno recata, e possono condurla a peggio ; accennati li più acconci modi da farla rivivere , e ricoverare l' antico splendore ; resta ora , che cotesta valorosa Accademia , raccendendo in sè lo spirito e il zelo de' Salviati , de Rossi , Borghini , Redi , e di quegli altri gloriosi, per cui merito ella fu già rinnovellata nel cinquecento , si accinga a recare in opera questi mezzi medesimi, se a lei sembrano atti a produr qualcosa di bene , ovvero adoperarvene essa medesima di migliori ; sicchè il tanto desiderato risorgimento della nostra bellissima lingua, rallegri tutta l' Italia , e tutti i buoni, gelosi e teneri della sua gloria. Io avrò in conto di carissimo onore; laddove questi miei sentimenti fossero ricevuti ; d' aver avuto qualche minima parte al ristoramento di questa lingua ; la quale, senza confortatori, nè stimoli altronde venutimi , io da me stesso , vinto dalla sua bellezza, ho preso fortemente ad amare, ed a coltivare secondo le forze mie ; abbandonando il moderno uso di scrivere , al quale l' età men cauta , e l' altrui esempio m' aveano già trasportato . Così possa io vedere finite e composte le contrarie sentenze e le gare , che per conto di lei dividono i letterati e studiosi , e ritardano miseramente il suo ingrandimento, e lustro maggiore !

QUESTA DISSERTAZIONE FU STAMPATA

PER ORDINE DELL' ACCADEMIA.

LA DONNA D' ANDRO

DI TERENZIO

RECATA IN VOLGAR FIORENTINO

DA ANTONIO CESARI

Vendicata dalle censure del Giornale della Italiana letteratura, stampato in Padova il Gennajo del 1806.

ovvero

DIFESA

DELLO STIL COMICO FIORENTINO.

Non è poi vero, che la critica, anche irragionevole, o ingiusta, sia sempre la mala cosa, che pare: anzi se ne può trarre de' beni assai; perciocchè a cagione di vendicare la verità, ella vi è ripescata più diligentemente; e più sottilmente trattata, acquista poi vie maggior lume e bellezza. Ciò m' è intervenuto, non son troppi anni, per una cotal mia Inscrizione fatta alla Vergine Assunta; che avendo io scritto *Virgini in Caelum receptæ*, e non parendo ad un cotale ben detto, mi convenne rifarmi sopra queste parole; e più tritamente e distesamente cercatane la ragione, le salvai dalla taccia di poco latine, e disusate; in guisa che il fatto rimase chiarito, e il mio avversario non mal soddisfatto. Ora a somigliante briga mi veggo condotto dai Signori, che scrivono in Padova il Giornale della Italiana letteratura; nel quale è censurata la *Donna d' Andro* di Terenzio, da me recata in volgar Fiorentino l' anno 1805. Io che non soglio legger Giornali, non riseppi la cosa mai: se non che, dopo alcun tempo un amico tenero dell' onor mio, mi portò esso giornale; e fattolmi leggere, al tutto mi confortò, che dovessi rispondere; se non per risguardo di me, almeno per onore della buona lingua Toscana, a cui screditare in fine in fine tiravano tutti que' colpi. La qual ragione parendomi troppo forte, per essa singolarmente a scrivere mi sono condotto. E nondimeno io lasciai (qual che ne fusse la cagione) dormire la mia scrittura non picciol tempo; nè di metterla in luce io m' avea pure un pensiero. Ma la inaspettata ventura del vedermi coronata dall' Accademia Italiana di S. L. A. la mia Dissertazione, sopra lo stato della lingua I-

taliana, me n'ha desto il pensiere, e non poco anche la voglia; trovando questa mia Difesa aver colla Dissertazione un soggetto medesimo, e mirare ad un medesimo fine; e però poter meritare dalla Accademia la medesima approvazione. Io metto dunque in luce queste due Operette con molta fidanza; veggendomi sostenuto da tanta autorità, e dal giudizio di sì dotte persone: al qual (pare a me) non potrebbe senza vergogna da nessuno essere contraddetto.

I. Io porterò, la prima cosa, il sunto di quella censura. Si dice; che io, non pure ho scritto Fiorentino, come avea promesso; ma che li personaggi di quella Commedia *hanno in lor soli raccolto tutto il Fiorentinismo addosso*; tanto io l' avea caricata di quelle maniere. In secondo luogo, io ho errato a scegliere quel volgare, voltando Terenzio: questo aver usato una lingua dignitosa e grave; ed essere il mio stile *troppo discosto dalla accennata maestà; pieno di allusioni, di modi, di proverbi troppo speciali, e propri della plebe. Che io fo parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della commedia . . . fino ad alterarne il senso*; e se ne recano per esempio alcuni luoghi, senza gli *altri mille*, i quali si lasciano: donde raccolgono, essermi io proposto *uno scopo fallace*. Oltre a ciò, si notano per errori alcuni anacronismi da me usati, per servire alla lingua; e sono confortato a scriver *in buon Italiano*, e non nel *volgar Fiorentino*. Or eccomi a rendere di me ragione, colla maggior brevità e chiarezza che io sappia.

II. Innanzi tratto, parmi da diffinire l' uffizio del traduttore. Io credo adunque, dover chi volta d' una lingua in un' altra, rendere, e conservare intera la sentenza, e quasi l' atteggiamento dell' autor suo in tutto; dalla lingua in fuori, nella qual lo trasporta. Questa egli si serba tutta per sè, con pieno diritto d'

usare le proprietà e maniere di lei, dicendo le cose medesime con altre parole, e con tutti i fornimenti del suo linguaggio. Così voltava Cicerone dal Greco: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis (De opt. gen. Oratorum).* E San Girolamo grandissimo letterato, a cui eziandio non mancavano i suoi censori; *Ego enim*, dice, *non solum fateor, sed libera voce profiteor; me in interpretatione Græcorum ec. non verbum verbo, sed sensum exprimere de sensu: habeoque hujus rei magistrum, Tullium; qui Protagoram Platonis, et Oeconomiam Xenophontis, et Æschinis ac Demosthenis duas inter se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis prætermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguæ suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere etc. Sed et Horatius, vir acutus et doctus, hoc idem in Arte poetica erudito interpreti præcipit; Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres* (quantunque Orazio per avventura volesse dir altro). Ciascheduna lingua ha sue proprietà e bellezze; e con tradurre le altrui scritture, si mette l' una in gara con l' altra, e si arricchisce la propria delle ricchezze straniere; per modo, che i chiari scrittori, che con piacere leggevansi in un linguaggio, i medesimi si leggano con non minore nel nostro. *Plauto, Cecilio, Terenzio (* dice il Cavalier Vannetti, *Osserv. sopra Orazio. Tom.* 1. *pag.* 7. *) allorchè traslatavano le commedie de' Greci, oltre al sollazzo ed ammaestramento del popolo, non attendevano egli forse alla emulazione dell' Attica piacevolezza, ed alla gloria della Romana favella? E di vero, que' letterati, che anche amavan la patria, non leggevano men volentieri queste versioni, che gli originali.* Iidem Andriam et Synephebos *(scrive Tullio*, de opt. gen.

Oratorum C. VI.), nec minus Terentium et Coecilium, quam Menandrum legunt. *A questo fine mirò Cicerone medesimo, nel traslatare le Orazioni dette di sopra; di mostrare agli eruditi col più perfetto ragguaglio de' parlari e delle figure, che per lui si potesse, la diritta forma della eloquenza Attica nel linguaggio di Roma.*

III. Appresso a questo, è da considerare; che la commedia (secondo Cicerone, Orazio, Jason Denores, l' Einsio, l' Albergati, ed ogni altro che ne trattò) essendo una rappresentazione di notabili faccende, tra mezzane e private persone, ed anche volgari; porta di sua natura un parlar mezzano ed umile, adatto a' personaggi e alle cose; cioè in sustanza il linguaggio del popolo. Io ne recherò un testimonio, che li miei Avversarj non potranno non avere in altissima reverenza. Questi è il gran Forcellino nel suo aureo Vocabolario, alla V. *Comœdia. Poema dramaticum, civium et vulgi actiones stilo populari imitans, non sine salibus et jocis. Ejus finis est, vitæ privatæ exemplum proponere, ut inde mores suos quisque corrigat.* E conciossiachè nella Commedia siano introdotti a parlare padroni, servi, figliuoli, cortigiane, ruffiani ed altri di simil taglia, fra loro; e non come a cosa pensata, ma secondo che vien loro alla lingua, i lor ragionari debbono di necessità essere famigliari e pedestri: posciachè parlando alla dimestica con chicchessia, anche non affatto del volgo, sottosopra si parla sempre umilmente, senza raffinatura nè squisitezza. E di vero Terenzio (anche con tutto quel grave, di che, forse per esserci forestiera, a noi sente la lingua latina) tiene anche egli questo linguaggio. Io vo' toccar qui parecchi de' tratti popolareschi, senza uscire della sua Andrese: *Dictum puta — Expecto quid velis — Quin uno verbo dic, quid me velis — Heus puer! dic, sodes — O factum bene! beasti — Hem! quid est? — Quam timeo*

quorsum evadas! — Quid ais? — Quid? cedo — Credo manibus pedibusque obnixe omnia facturum — Inceptio est amentium, non amantium — Fabulæ! — Pereo funditus — Aliquid monstri alunt — Id mihi visus est dicere, Abi cito, suspende te — Audin? verbum unum cave de nuptiis, ne ad morbum hoc etiam — Teneo — Quis homo est qui me . . ? O, Pamphile — Obtundis, tametsi intelligo — Rogo. negat vidisse — Non cohærent — Non recte accipis — Ridiculum caput! — Tu fac apud te ut sies — Hem! serva — Probe! — Sum verus? Nihil ne? hem — Potin' es mihi verum dicere? — In portu navigo — Quid agam habeo — Dari tibi verba censes — Iubeo Chremetem — Te ipsum quaerebam — Atque eccum — Hem! numnam periimus? — Optume inquam factum — Hem astutias! — O! tibi ego ut credam? furcifer; e cent' altri. Donde apparisce, aver Terenzio usato il linguaggio a Commedia più conveniente; cioè quello del popolo: chi non vuol dire, che egli troppo goffamento mancasse alla ragione, e alla legge dello stil Comico. E sebben la lingua Latina comunemente va in cappa, come avvezza allo splendore della Repubblica sotto la quale fiorì; certamente Terenzio dee aver parlato, e parlò il più umil linguaggio che gli desse la propria lingua. E quantunque Plauto sia di lui più libero, motteggevole, e forse ancor dissoluto; ciò è vero rispetto a' concetti ridicoli, ed agli accozzamenti bizzarri, non quanto a voci ed a lingua. E saria da leggere il paragone, che di questi due Comici infra di loro fa il Vannetti, alla pagina 160. del secondo Tomo delle sue Osservazioni sopra Orazio. Ora dopo le dette cose, non mi sembra rimaner più dubbio alcuno, qual maniera di stile a me convenisse di scegliere, a far che Terenzio parli Toscano: certamente lo stil popolare della mia lingua, come egli l'usò della sua. E posciachè il volgar Fiorentino ha cotali grazie, che punto non cedono alla lingua di Roma; e

(quello che è più) avendo noi degli autori eccellenti , che questo solo volgare , schiusine tutti gli altri , recarono nelle pulite scritture , e ne scrisser commedie ; e queste essendo sommamente a' nobili ad a' Letterati piaciute , e di comune consentimento di tutta Italia ricevute nel corpo della lingua , e prese ad imitar da coloro , che nella posterità voleano viver con fama; poteva io, o doveva a questo solo linguaggio non appigliarmi ? E domando anche; se , vivendo Terenzio, e volendo darci nella nostra lingua le sue commedie , avrebbe ragionevolmente dovuto in altra recarle , che nel volgar Fiorentino ?

IV. E or non serve per avventura questo volgare a rendere tutta intera la sentenza, e serbarle tutto suo atto e valore ? anzi dovendo lo stil Comico sentir del vivace , dello spiritoso , del beffardo , del risentito , secondo le passioni a cui serve ; qual altra lingua vi si affà meglio della Fiorentina, colle sue capresterie , motti vibrati , proverbi efficassimi , metafore , sali , allusioni , che in due tratti dipingono proprio la cosa , anzi te la fanno sentire e toccare ? *Hoccine agis ?* dice Simone a Davo , che ascoltava sbadigliando : e in Fiorentino , *Se' tu costì* ? come a dire , *Se' tu dove sei? o altrove*. Se già con l' *Hoccine agis*, non voleva tastarlo, se favorisse il figliuolo nel suo amorazzo ; nel qual caso direbbesi , *Gli tien' tu il sacco ?* E or chi non sente la vivezza di questa metafora ? E *Nihil me fallis : Ti conosco mal' erba*, ovvero , *Tu m' hai insegnare a conoscere i polli miei*. E l' altro : *Mihi quidem non fit verisimile : La cosa non m' ha aria di verità . Tu si hic sis , aliter sentias : Stu fossi ne' miei piedi , diresti altro . Obtundis : Mi togli il capo . Non recte accipis : Tu non pigli la cosa (o, il panno) pel verso . Non cohærent : Queste cose non legano . Tum illæ turbæ fient : Allora ne sarà il Diavolo . Hic reddes omnia, quæ nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient :*

Con questo voi gli sventate il disegno. Fac apud te ut sis: Statemi in cervello. Quasi de improviso, respice ad eum: Voltatevi a lui; fatevi nuovo. Obmutuit: Egli è di sasso. Omnes sibi malle melius esse, quam alteri: Stringe più la camicia, che la gonnella. Hoc male habet virum: All' amico ciò non va a sangue. Profecto sic est: La cosa è qui, in fede mia. Hac non succesit, alia agrediemur via: Non questa? un' altra. Hoc jam inventum dabo: Io ci troverò qualche stiva. Quin jam habeo (consilium): Vi dico, che tengo buono in mano. Ma che più? Il Davanzati colle sole maniere del volgar suo forte, risentito e preciso, ci diede Toscana la grave Istoria di Tacito: e se nella brevità il superò; nella forza, valore e nerbo, mettendo in conto ogni cosa, il pareggiò. Io rimetto i lettori alle sue tre lettere, poste innanzi all' Opera; due a Baccio Valori, e la terza agli Accademici Alterati, ed alle postille, che egli seminò ne' primi sei libri degli Annali: dove ritocca spesso la eccellenza di quel suo volgare, ad esprimere vivamente le fattezze dell' Autor suo. Io starò contento a soli due luoghi. *Ann. L. 1. C.* 65. *Simul hœc; et cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo, et lubrico paludum lapsantes, excussis vectoribus, disijcere obvios, proterere jacentes. Plurimus circa Aqailas labor etc. Così detto, col fior de' suoi sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli; i quali in quel terreno, di sangue loro e di loto molliccio, davano stramazzate, o sprangavano calci, scalvalcavano l' uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti. Intorno alle Acquile fu il travaglio cc. E l.* 3. *c.* 1. *Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corcyram applicuit: Navigò di verno a golfo lanciato, a Corfù.* Ma io sarei infinito, ed ho altro che più mi stringe, ed è il forte della critica del Giornale.

V. Il volgar Fiorentino, si dice, *è basso e triviale, manieracce grossolane, troppo discoste dalla maestà di Terenzio*. Prima di tutto, ho già dimostrato, umile e popolare dover essere il linguaggio della Commedia: e se Terenzio non sembra popolar tanto, quanto que' Signori vorrebbono, egli ne è però quanto quella lingua gliel comportava. La Fiorentina ha essa pure il suo stile usato dal popolo, già ridotto a regolato costrutto, e ricevuto nelle dotte scritture: e questo doveva io prendere, avendo ogni lingua suoi propri modi e proprietà peculiari, che rimangono inviolabili al diritto del traduttore. Per la qual cosa, sia più, o meno bassa la lingua Toscana, ella è l'usata del popolo; e basta. Ma onde e perchè, è egli così vile e plebeo il volgar Fiorentino? e chi l' ha detto a que' discreti Signori? I proverbi, i motti, le allusioni, che fanno la più leggiadra parte di quel volgare, non son egli tratti da cose comuni, dalle naturali qualità, e da tutto quello, che a qualunque onesto e nobile uomo accade di dire, o di fare ne' piccioli usi della vita privata? nè però alcuno si crede così parlando essere villano, plebeo, taverniere. Anzi il ridicolo, che suole e dee aver la commedia, non fa grandissimo luogo ed acconcio a que' tragetti, e partiti di motteggevole ragionare? *La botte non dà altro vino, che la si abbia — Non c' è uovo, che non guazzi — Me la caricavano netta, come un bacin da barbiere — Oggi voglio cavarne le mani — Egli non è ancora all' insalata — Io posso andare a cercar del prete — Del senno di poi sono piene le fosse — Vendere il sol di Luglio — Non è ancora ito a letto, chi ha avere la mala notte;* e cento altre maniere di cotal fatta; che allo stil Comico suggellano sì per punto, e vi ridono con tanto garbo. Dov'è la sconcezza, la viltà e laidezza in queste maniere? E laddove cotali bellezze, e grazie di nativa singolar leggiadria, furono già da' primi uomini

e più gentili riconosciute e gustate nelle Fiorentine Commedie, e poterono intrattener con diletto degno di Principe, gli animi de' gran Duchi de' Medici, grandissimi conoscitori d'ogni bello, e d'ogni eleganza; ora sono rigettate, e come ciarpe e bruttura, volute sequestrare e sbandire dalle scritture. Questo è il guadagno, che hanno fatto le lettere; che per la tristizia e miseria di questo secolo miterino, ci bisogni mostrare, che le gemme non son pantano. Ma io vo' dir per opposito; che Terenzio medesimo dovea in questo fatto alla lingua, ed a' comici Fiorentini portar invidia: che a far parlar il popolo con sale, vivacità, leggiadria, cotesta lingua vale, ed opera sì, che a gran pezza la latina medesima non ci arriva. Di che il Bonciario, grande scrittor d'Oltramonti (di colà ci vengono i conoscitori di tanta bellezza), citato dall' Albergati (*della Commedia, pag.* 9. *Trivigi* 1772.) non dubitò di affermare, *Le Commedie Toscane vincer di lunga mano le Greche, e le Latine, che a noi son rimase*. Anche il Salvini ne reca il testimonio di Quintiliano, il quale diceva; che la Commedia Romana non asseguiva *illam, solis concessam Atticis, venerem*. E in questo la Fiorentina lingua ha tutto il sapore dell' Attica. Ma entri qui per me il Davanzati colla sua postilla al Cap. 35. del Lib. 1. de' suoi Annali. Essendo egli a quel luogo del suo Tacito, nel quale Germanico, per orrore del veder da' soldati tentar la sua fede contra del Principe, avea il proprio pugnale voltatosi al petto, per volersi ferire, ed alcuni vel confortavano. *Feriret hortabantur*; ed egli tradotto così, *Diceano, Ficca, Ficca*; ci fa questa nota: (*Lib.* 1. *C.* 35.) „ Se io uscirò di mia natura, di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio, che venne di Capo d' Istria in Firenze, a parlare e scrivere di questa Patria villanamente, e insegnarci favellare con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a

questa Fiorentinaría (che così le proprietà nostre appella, con barbarismo goffo, e suo): censurerebbe così, *Confortavanlo che si ferisse*. Sapavamcelo. ma quel porre innanzi agli occhi, è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *Lucerna del mondo*, nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi tra le tante bellezze eterne lo dice indegno. Chenti sono, e quali le bassezze d' Omero! Il dire a Giunone *Occhi di Bue*, a Minerva, *di Civetta*, è niente. Il nostro Tacito si severo si lasciò ire, per dipignere l'imprudenza di Cotta Messalino, a quel *Tiberiolus meus*. Ad altri non è paruto indegnità della Storia; contare, che Domiziano Imperadore infilzava le mosche negli spilletti: Che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava, *Prò prò* : ed ei lo frecciava, quasi Ercole gli Stinfalidi. E tenea un capo di struzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra, e scotendo la testa feroce, volea che ognuno spiritasse; onde alcuni che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro, per vomitare, e parer di rider del vomito: Che l' esercito di Severo in Arabia non potea nella bocca riarsa spicciare altra parola, che *Acqua, aqua*: Che Geta s' avventò al collo a Giulia gridando, *Mamma, mamma*. Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte; ben posso io errar con loro, e qui dire, *Ficca, ficca*: che risponde a quel *ficcarsi il pugnale nel petto*, detto poco di sopra „. In un' altra postilla, alle parole da sè usate, *Ci si snoccioli in contanti*, dice; „ Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca di persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente „. A questo altro modo, da lui usato, *Due nipotini col guscio in capo*, per lo Latino, *Rudem adhuc nepotem*, dice; „ Le metafore nel favellare, sono stelle che scintillano. Il no-

stro volgare ne è pieno, e felice ec. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so che la metafora faccia bassezza, anzi mostra destrezza d' ingegno, nel trovare il simile nel dissimile „. Alla voce *Spulezzare* (per *Dileguarsi della gente*), nota ;„ Volar via come pula. E non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? „ Altrove: „ Credo, che dall' empio, e 'l disonesto, e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiciosa„. Sul fine del Lib. 6. degli Annali; „ La lingua nostra ne è (di questi sali, e grazie) vaga e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell' uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello, che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro„. Ma nella sua terza lettera agli Accademici Alterati, vie meglio; „ La Fiorentina (lingua) propria, che si favella, è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi d' abbreviare; che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di molti ec. A me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vivere alcune di esse proprietà, che si perdono, per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza. Intorno alla quale m' occorre dire; che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or l' altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi: la plebe subito le raccoglie; e se la Nobiltà le riceve, passano in uso; e non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d' entrare nella Regia delle scritture nobili: come nelle camere de' gran Signori i gran Ministri, benchè nati vili; perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi„. Ora, vedendo noi questo volgar Fiorentino aver preso sì grande stato nelle scritture di tanti eccellenti Comici Fiorentini; esser piaciuto, e piacer tanto alle sagge e dotte persone,

ed anche a' dì nostri da non pochi con molta lode imitato; non so intendere, come dopo le ragioni da me sopra recate, e l' approvazione di sì autorevoli uomini, egli debba essere così schiuso anche dallo stil più umile, che abbian le lettere; come è quello della Commedia: nè come que' Signori possano affermare, *che il Romano teatro se ne avrebbe* (cioè, *sarebbe*) *offeso; nè Terenzio usò questa indiscrezione*. che dicono mai? Terenzio parlò colla lingua del popol di Roma, come dovea in una Commedia; ed io con quella di Firenze. Chi si dee offendere, perchè il popolo parli la propria lingua? Se ne offendeano forse i Duchi di Toscana, a sentir quello del Cecchi e del Lasca? *Fabulæ!* Il perchè essendo io certo; che almeno per questo rispetto, la mia *Donna d' Andro* sarebbe approvata dal Davanzati, dal Lasca, e dal Cecchi, e da que' valentuomini; io non mi vergogno di tenermi col loro giudizio, lasciando altrui pensare e dire quello che vogliono. Quanto poi a quello, che mi si oppone; aver io *fatto parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi;* ho detto già, che lo stile della Commedia è popolare; sicchè è sempre il popolo, che parla. Il padrone, verbigrazia, avrà concetti e sentenze più ragionevoli della fante e del servo. E qnesta è parte e debito dell' autore; e Terenzio gli ha fatti parlare, secondo lor grado: ma la lingua è quella medesima, e le stesse maniere; che parlando alla domestica, come lor viene in bocca, parlano padroni e servi ad un modo. Nulla di vile e sordido; il resto vivace, faceto, ridicolo, tratto da cose comuni e alla mano, come tutti ragionano.

VI. Ma io ho commesso però de' goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi*. O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l' aveano anche scritto. ma ciò

poco monta. Quando a Roma sentivano le Commedie di Menandro, da Terenzio voltate in Latino, come non dicean eglino; Cotesto è un grosso anacronismo? in Atene niun parlava Latino. L' udienza, che ben sapeva, quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua, nella quale le erano porte: anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *Due Credi* in Toscano, non vagliono nè il Simbolo, nè il Paternostro: sì bene, *In un attimo, in due minuti*. Egli è un dir proverbiale, che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l' intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess' io anche detto *In due minuti*; o simile; egli era tuttavia un anacronismo medesimo, a far che Terenzio comechessia parli Toscano: e così a dire *In due Credi*, come *In due minuti*, convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento. Certo non mi mancavano modi da dir quel medesimo: ma egli fu una mia bizzarria; la quale però non feci già di mio capo; ma dietro l' esempio del Davanzati: il quale avendo, in luogo di *Strage*, o *Macello*, usato *Un vespro Siciliano* nel Tacito, se ne scusa così (*Ann. Lib.* 1. *C.* 48.); „ Concedasi alla somiglianza del fatto l' anacronismo; come a' pittori i Santi di vari secoli insieme ragionare, e la Vergine adorare. Qual fatto è passato a noi in proverbio; e come proverbio è qui usato, non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco: ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò; ben posso io usare tale anacronismo, poiche T. Livio l'usò; facendo nel secondo libro lamentarsi uno, tenuto per debito in certa dura sorte di prigione, chiamata *Ergastuli*, usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. V. il Lipsio, negli Eletti, *Lib.* 2. *C.* 15„. Parmi essere ben giustificatomi, almeno con l' esempio ad autorità d' un tant' uomo. quantunque i Signori del

Giornale, per non passarla a me, ne appuntino esso Davanzati: il che non è poi una ciancia.

VII. Se non che, que' Signori ci scuoprono verso il fine assai chiaramente, quello che gli ha condotti a così carminare la mia traduzione: ed è, la vaghezza, e la speranza che mostrano di abbassare, e tor credito alla buona lingua, ed agli Autori del miglior secolo. Egli dicono aperto, che in fin delle fini, quegli Scrittori e le loro Fiorentinerie, non sono più in uso; anzi son tanto oscuri e ad intendere malagevoli, quanto esso Terenzio: il che è uno sconfortare, e scoraggiare i giovani da quello studio, e allettarli al libero e dissoluto scrivere, che ha preso forma a' dì nostri. Ma la prima cosa, io dico; che lo screditare la lingua di quel tempo è un' ingiuria, che propriamente non è fatta a me; anzi a' più famosi e dotti uomini de' tempi andati; facendoli passare per tanti storditi, che diedero tanto credito e lode di bellezza, brio, forza e colore ad una lingua, che non meritava un centesimo di quelle lodi. E' un' ingiuria fatta a quegli altri grand'uomini; che rifacendosi fino alla sorgente, sopra le opere di quegli antichi scrittori, riformarono la barbarie del quattrocento; de' quali primo fu il Bembo, poi il Salviati, il Mambelli, il Bartoli, il Buommattei, e più altri. E' un' ingiuria agli Accademici della Crusca; che con infinito travaglio(come io medesimo posso, per avventura meglio che nessun altro, testificare), esposero il frutto di lunghissimi studi nel loro Vocabolario, che compilarono per bene dell' Italia, e del mondo. E' finalmente un' ingiuria fatta agl' Italiani tutti, e a' letterati dell' universo; i quali approvarono, e ricevettero quegli Autori per maestri del bello scrivere; e s' accordarono a scegliere per lo migliore, anzi solo elegante e leggiadro, il parlar Fiorentino da esser solo adoperato nelle dotte scritture, ogn' altro dialetto Italico rifiutando.

VIII. Or, dopo un sì generale consentimento, chi mai ardirebbe di voler abbattere tanta mole d' autorità e di ragione? e per lo studio d' una lingua sì bella, metter ne' giovani la vaghezza d' un' altra lingua, che non riconosce autorità, nè legge di sorte alcuna; ma tutta dimora nel poter dire ciascuno quello che vuole; e ridere a chi gli cita contro regole e autori, e gli domanda esempi di ciò che ha detto. Di questo passo, si verrà a torre affatto la lingua, o imbastardirla per forma, che infra pochi anni nessuno la debba poter intendere; anzi a dividerla e smembrarla in tante lingue incerte e vaganti, quanti saranno i capricci di chiunque vorrà formar voci e maniere di suo cervello: a che si è messo man troppo bene. E se que' Signori dicessero, che e' non intendono questo; egli potrebbe esser vero. ma ciò che monta? quando da que' loro principj, la conseguenza e l' effetto ne vien da sè. Che certo (o essi l' intendano, o no) disvezzati i giovani, anzi stornati dallo studio di que' maestri che loro sono messi in ischerno; come riceveran nella mente le forme native, e le maniere legittime della lingua? e d' altra parte, impregnata loro la mente di que' nuovi mostri di parole, costrutti, e maniere barbare, che ogni dì peggio si cacciano nelle scritture; e lusingati dalla velenosa dolcezza di libertà, che li assolve dalla fatica dello studiare; e innuzzoliti dal plauso, che è loro mandato dietro, di belli e vaghi scrittori; come non dovranno essi tener sodo nel preso partito, e come non ne dovrà essere in breve corrotto affatto l' Italiano linguaggio? Egli è un bel dire; che essi vogliono la libertà, non il libertinaggio: il che non è poi altro, che vender parole a chi non vede più là. Dicesi nel Giornale; Che la lingua Fiorentina è disusata ed oscura; e che il Lippi e 'l Buonarotti e quegli altri, non sono troppo gustati nè letti fuor di Toscana. or

come non dee esser così? da che la lingua per poco non istudiasi da nessuno. Ma se, per non volere studiar le lingue, riescono oscure; e se per esser oscure, son da lasciare: dunque è da lasciar eziandio lo studio della lingua Latina, di Terenzio, e degli altri; perchè in fatto il Giornale confessa, che sono oscuri altrettanto: *E sarà sempre vero, che il dialetto Fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d' annotazioni, che l' antico linguaggio di Terenzio*. Qui prego i lettori di por mente a quell' aggiunto d' *Antico*, dato a Terenzio: il che par messovi, per rilegarlo con Ennio e Pacuvio; dov' egli è tutto molle e gentile. In oltre; chi avrebbe creduto che di Padova si dovesse sentire, Terenzio aver bisogno di traduzione? da quella Padova, che ci diede i Morgagni, i Facciolati, i Forcellini, i Polemi, i Pontedera, i Sibiliati; e che tuttavia ci conserva il Costa, sì celebre per la perizia della Greca lingua e Latina; da quella Padova infine, nella quale troppo meglio, che in altre città d' Italia, fiorì ab antico lo studio e la scienza dell' aurea latinità. Il vero è; che lo studio delle lingue è cosa di molto studio, e di lungo travaglio; e pochi vogliono quella briga: e la via più corta di cessar quella noja, e la vergogna del non sapere la nostra, si è, lo schernire e abbattere quello studio; ed a quella appigliarsi che nulla costa, imparandosi da' Giornali, e da ogn' altro libro, che dia loro fra mano. Del resto, se alcuni amano questa lingua (e in Verona ce n' ha più d' uno, e di due: e il confessano que' medesimi, che più ce ne debbono portar invidia), e ci hanno fatto di lunghi studi e profondi, e ricevutone nell' animo il sapore ed il sugo; scrivendo poi essi secondo quell' indole, e sugli esempi di que' maestri, hanno diritto di dire a chi non gli intende; *Cercate*, *studiate*, *e intenderete*. E questo diritto avrà certo quel Signor

Negri, e quel signor Abate Colombo; de' quali ho veduto novelle Fiorentinamente scritte, che possono andare con quelle del Lasca; e questo secondo ha saputo anche assai ben contraffare tutto esso, lo stile del Novellino. Questo diritto lo ha certo il Vannetti; dalla cui morte troppo immatura ha preso la presente baldanza il partito della barbarie; le cui opere immortali possono a molti de' nostri insegnare a scriver Toscano, e debbono far tacere tutti coloro, che non possono bene imitarlo. Ma frattanto, siccome per non essere intesa da molti, non si vuole però sbandire la bella lingua Latina, nè mandar fra le ciarpe Cicerone e Terenzio; così nè anche la lingua, e gli Scrittor Fiorentini. Sicchè il Giornale non potea meglio difendere, in quel medesimo che la combatte, la causa del Fiorentino linguaggio; siccome fece, pareggiandolo col Latino; e facendone sapere quello che non sapevamo, esser loro altrettanto oscuri i Fioretti di S. Francesco, come Terenzio. Quel Ser cotal poi, che ha messo i Comici Fiorentini in un fascio col Magagnò e col Ruzzante, potea dir questo e peggio, a sua posta: che non è alcuno, il quale non rida di tali suoi scerpelloni; e la fama di que' grand' uomini è sicura abbastanza, nè teme il costoro ringhiare: *Ma ella s' è beata, e ciò non ode*.

IX. Il Magagnò e 'l Ruzzante non possono accusar persona del mondo, se (da' suoi Padovani e Veneziani in fuori, nel cui dialetto hanno scritto) nessuno gl' intende: perchè non c' è al mondo legge, nè debito d'imparar que' dialetti, che sono rimasi sempre in quel peculiar popolo, e come rozzi e barbari furono sbanditi dalle nobili e dotte scritture. Si può il Cecchi, e il Buonarotti ed il Lasca accusare di negligenza, o d' ignoranza tutti coloro, che essendosi messi e volendo essere fra i letterati, non intendono il Fiorentino loro linguaggio. Perchè essendo quel bellissimo volgare per consentimento de' dotti ricevuto nel

corpo dell' altra lingua Toscana; e questa essendo il comune linguaggio, nel quale i puliti scrittori s' accordarono che fosse da scrivere, per esser intesi da tutti; ne seguita, che chi nol sa e non l' intende, dee accusar se medesimo; e non addossar alla lingua la colpa, che tutta è sua. Questa universalità di lingua comune fra i dotti, fu riconosciuta per necessaria anche dall' Ab. Bettinelli; il quale, volendo far luogo nella lingua anche a tutti i dialetti d' Italia, avea proposto; che ciascuna città dovesse comporre un suo Vocabolario delle voci e modi del popolo: e che poi per opera di sagge e discrete persone, sostenute in ciò ed ajutate dal Principe, sceveratone da quella massa e raccolto il buono, e 'l più atto per natural simiglianza ad entrar nella lingua; se ne componesse un Tesoro universal di linguaggio Italiano. Questa veramente sarebbe stata la bella pensata: quantunque il signor Napione, che ce l' ha fatto sapere, non ci faccia però grande assegnamento sopra, nè molto ne speri. Riman dunque fermo; che questa lingua comune per gli scrittori, ci vuol essere al tutto; e che chiunque siasi che in essa scriva, ha ragione d' esigere d' esser inteso da tutti. Ora perciocchè nella massa della lingua dotta d' Italia ha gran luogo anche il Volgar Fiorentino; e molti scrittori ne abbiamo, leggiadri e gentili, dal Vocabolario, e da tutta Italia per maestri riconosciuti; nè il partito dal Bettinelli proposto, non ebbe effetto; riman la lingua Toscana col Fiorentino dialetto nell' antica sua possessione.

X. Raccogliendo ora le cose dette fin qui; Da che io volea voltar la *Donna d'Andro* in Toscano, io dovea usare della mia lingua, modi e maniere: ed essendo lo stile della Commedia per natura e per legge, pedestre ed umile, sì nella latina, come in ogni altra lingua; io dovea scegliere il volgar Fiorentino, che è popolare, e l' usato da tutti i Comici Toscani,

che han buona voce : anzi , essendo questo pieno di grazie , vezzi e bizzarrie , serve meglio che nessun altro al ridicolo della Commedia . E se Terenzio per l' indole della sua lingua , non può così berteggiare, come un Toscano , gran mercè di questo alla lingua Fiorentina . Le maniere volgari Fiorentine non sono vili e plebee , ma leggiadre , vive , pungenti : onde non v' era forse altra lingua più acconcia a voltar Terenzio , di questa . Il perche io non debbo aver preso cattivo partito , appigliandomi a questo volgare. E se non ho imitato l' *Andria* del Machiavello (come il Giornale mi ci conforta) , egli è stato ; che il Cecchi a gran pezza l' avanza di gentilezza , brio , garbo , colore : nè certo quella versione , non è da porre con le altre Commedie di lui . Nè di ciò alcuno stiasi a mio detto ; anzi la legga , e ne sarà chiaro . Ma posciachè io sono mandato imparare dal Machiavello , hanno però letto que' Signori la *Mandragola*, e la *Clizia* di questo autore ? E se lettala ; qual differenza ci hanno trovata dallo stile degli altri Comici , da me imitati ? io vorrei bene , che mel dicessero . Ma che appello io pur Fiorentini ? L' Ariosto è ben Ferrarese ; ed è tal poeta , che io non dubito, che anche a que' Signori debba piacere . Or in quale stile scrisse egli le sue Commedie ; la *Cassaria* in prosa ed in verso, i *Suppositi* pure in prosa ed in verso, la *Lena* , il *Negromante* , la *Scolastica* ? Non certo nello stil del suo *Orlando* , non delle *Satire* , non delle *Rime* ; ma sì in quello del volgar Fiorentino ; il quale egli avea molto bene apparato nella sua dimora in Firenze ; e troppo meglio , credo io , negli Scrittor Fiorentini . Or che resta dunque da più accusarmi ? dappoichè Autori , da' miei Avversari approvati , sono meco del medesimo sentimento . Di quali *lascivie del parlar Toscano* s' intendesse dire il Lasca , i cui versi sono portati contro di me , io nol so dire . Questo so , che egli non potea intendere delle usate

da me, perchè sono appunto le sue; quelle cioè, che io presi dalla sua *Gelosia*, dalla *Spiritata*, da' *Parentadi*, dalla *Strega*, dalla *Sibilla*, dalla *Pinzochera*, dall' *Arzigogolo*: e però il Lasca non m' era da citar contro: chi l' ha letto, ed inteso.

XI. Che poi io abbia troppo caricato l' orza, e rovesciato addosso a' personaggi della Commedia tutto il Fiorentinismo; egli potrebbe troppo esser vero: e di questo io mi sto al giudizio de' dotti, ed esperti in questo linguaggio. e mi sia perdonato, se con la debita riverenza, io dico; che i Signori del Giornale non possono a ragione esigere, ch' io mi stia al loro. Essi mi vorranno concedere, che altri non potrebbe di checchessia dar diritta sentenza, dov' egli non fosse in quella tal arte, o scienza molto profondo: e però quel calzolajo n' ebbe dirittamente quella puntura, *Ne sutor ultra crepidas*. Ora io non posso credere, che eglino abbiano troppo studiato in una lingua, della quale mostrano di far sì poco capitale, anzi la screditano ed avviliscono. Onde, come io non ardirei dar giudizio della lingua, da loro usata nella censura contro di me; in cui confesso di non aver mai fatto nessuno studio; e così essi non debbono poter giudicar della mia. Ma grazie a Dio; che finalmente un' autorità al tutto insuperabile ha posto il suggello ad ogni quistione. Io parlo del Decreto di S. M. il RE nostro, de' 13. Gennajo di questo anno; nel quale, mostrando aperto il real suo favore alla nostra lingua, invita, e con premio degno di lui provoca gl' Italiani a dar opera, di guardare co' loro scritti la *purezza della Lingua Italiana*. e così sarà finito il dire, e l' inutile battagliare.